

INDICE

Don Samuele Marelli

Introduzione pag. 3

Relazioni

Don Stefano Cucchetti

La Parola di Dio è viva – *Il cristiano e la Parola* pag. 5

Don Tommaso Castiglioni

La Parola di Dio è tagliente – *L'educatore e la Parola* pag.15

Paolo Bruni, Ottavio Pirovano

La Parola di Dio è efficace – *I ragazzi e la Parola*
(educatori adolescenti) pag.25

Sr. Anna Megli, Damiano Meregalli

La Parola di Dio è efficace – *I ragazzi e la Parola*
(educatori preadolescenti) pag.37

ARCIDIOCESI DI MILANO
**PASTORALE
GIOVANILE**
*Servizio ragazzi, adolescenti
e Oratorio*

Via S. Antonio, 5 - 20122 Milano
Tel. 02.58391356 • Fax 02.58391.350
E-mail: ragazzi@diocesi.milano.it
<http://www.chiesadimilano.it/pgfom>

Finito di stampare nel mese di settembre 2013 presso Boniardi Grafiche - Milano

Introduzione

“La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore” (Eb 4,12)

Ciò che ha favorito la scelta del tema di questa terza edizione di Educare è anzitutto la certezza dell’azione forte e feconda della Parola di Dio nel cuore degli uomini. In particolare agli educatori è allora chiesto di credere nella potenza di questa Parola e di strutturare un annuncio decisamente incentrato su di essa. Più di trent’anni fa così scriveva il Cardinale Martini nella sua Lettera pastorale “In principio la Parola”: “Tante potenzialità contenute nelle Sacre Scritture, come prezioso messaggio di speranza per il mondo di oggi, rimangono inesplorate e improduttive, perché gran parte del mondo cristiano è inerte e muta, per indifferenza o per impreparazione, nei confronti del testo sacro”. In queste tre serate, vorremmo offrire un piccolo contributo affinché gli educatori si sentano sempre più attratti, sostenuti e coinvolti dalla Parola.

La prima relazione, di natura fondativa, si propone di riscoprire e indagare il rapporto originario di ogni cristiano con la Parola, mentre la seconda è maggiormente focalizzata su ciò che la Parola dice in specifico all’educatore. Infine la terza relazione vorrebbe offrire indicazioni e suggerimenti in riferimento alle modalità con le quali nelle diverse fasce d’età ci si può accostare alla Parola.

Sappiamo che tutto questo non basta, ma siamo anche consapevoli che molto è già stato fatto, si sta facendo e si continuerà a fare in questa direzione nella nostra diocesi affinché “la parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata” (2 Tes 3,1).

La Parola di Dio è viva

Il cristiano e la Parola

Mettere a tema di un percorso formativo per educatori il rapporto con la Parola di Dio contenuta nella Sacra Scrittura¹ significa andare all'essenziale, tornare su ciò che ha il «primato». La prima tentazione che potremmo avere è quella di iniziare questo percorso con un dubbio: «ma cosa ci porteremo a casa?»; «Continuare a parlare dei “massimi sistemi”, non mi aiuta a fare proposte per i “miei” ragazzi!». Queste preoccupazioni sono sicuramente legittime sulla bocca e nella mente di chi ha il compito importante, ricevuto dalle comunità cristiane, di custodire il cammino di formazione dei ragazzi e degli adolescenti. È per questo motivo che all'inizio di un simile cammino vi chiediamo un atto di fiducia: ciò che dovremo compiere è effettivamente una conversione di mentalità. Dobbiamo provare a mettere un pochino da parte la logica «efficientistica» del tutto e subito, dello strumento immediatamente utilizzabile e della ricerca della strategia per educare i ragazzi, al fine di collocarci dentro una storia più grande di noi, una storia guidata non da noi, ma dallo Spirito che è il vero educatore dei giovani.

«La prima indicazione operativa, che emerge da questa meditazione sulla parola di Dio, è quella di deporre l'atteggiamento dell'attivismo precipitoso, per assumere l'atteggiamento dell'operosità paziente e lungimirante. Non possiamo pretendere che basti la programmazione di qualche felice iniziativa pastorale per dichiarare risolti i problemi e assolti gli impegni che la parola di Dio propone alla comunità cristiana».

È proprio questa Parola a dirci che le vie di Dio sono misteriose e che l'operosità dell'uomo, se vuole unirsi all'efficacia dell'azione di Dio, deve compiere una pro-

1 È importante qui inserire una premessa che chiarisca un pochino il rapporto tra la Parola di Dio e la Sacra Scrittura, onde evitare le confusioni opposte di una relativizzazione della Bibbia o di una sua indebita sacralizzazione. Se dovessimo sintetizzare in una frase questa complessa problematica teologica diremmo che la Scrittura è la testimonianza, l'affermazione nel linguaggio degli uomini della Parola che Dio pronuncia, cioè la generazione del Figlio, la sua rivelazione al mondo. La costituzione *Dei Verbum* del concilio Vaticano II cerca di risolvere questa tensione collocando la Bibbia all'interno della dinamica di Rivelazione di Dio (cf DV 7). La Bibbia è momento essenziale del mostrarsi di Dio: essa “è” Parola di Dio nella misura in cui è sua essenziale e necessaria formulazione attraverso la testimonianza che l'avvenimento della Parola genera in coloro che sono stati riconosciuti autorevoli dalla stessa comunità frutto della Rivelazione. Gesù è la Parola di Dio, ma l'avvenimento di Gesù comporta il suoi dirsi attraverso la storia che ad esso guarda. Così sintetizza la questione il teologo Citrini: «Confessare la bibbia come parola di Dio in fondo significa proprio riconoscere che questo suo rapporto con Gesù non solo è decisivo perché senza Gesù non si dà la bibbia, ma anche perché senza la bibbia non si dà Gesù. La bibbia è momento costitutivo, e non accessorio, nella storia della dizione nel mondo del Verbo di Dio incarnato. Lo è la bibbia in quanto documento composto nella storia delle origini; lo è in quanto documento (l'unico) rigorosamente necessario per la trasmissione del vangelo di Gesù» (T. CITRINI, *Identità della bibbia. Canone, interpretazione, ispirazione delle Scritture Sacre*, Queriniana, Brescia 1980², 126).

fonda conversione nei criteri e nei metodi. La prima cosa che la parola di Dio ci chiede è *un lento cammino di acclimatemento con un nuovo modo di pensare e di vivere*»².

Non è facile compiere questo passaggio. Forse questa è una delle mete che dovremmo tenere davanti agli occhi per la fine di questo cammino di formazione. È necessaria però, una pre-disposizione iniziale perché effettivamente si riesca nel nostro percorso.

Abbiamo probabilmente sentito diverse volte come uno dei guadagni fondamentali del Concilio Vaticano II sia stato il tornare a porre al centro della prassi e del vissuto della nostra Chiesa cattolica la Parola di Dio. Ad essa il Concilio ha dedicato uno dei suoi quattro principali documenti dal titolo "Dei Verbum" - Costituzione dogmatica sulla divina rivelazione. Sono passati quasi 50 anni da quel documento importantissimo: è forse arrivato il tempo di provare a verificarci, anzitutto come giovani cristiani e poi come educatori, sulla reale presenza della Parola di Dio nella nostra vita e nel nostro servizio educativo. L'impressione è quella di una certa fatica su entrambi i fronti. Nei cammini personali, giovanili, per quanto ci si appelli alla centralità e all'importanza della Scrittura, si ha la sensazione che siano pochi quelli tra noi che hanno una frequentazione reale e orante con la Bibbia. Qualche anno fa chiedevo ad un gruppo di educatori quali fossero i principali passaggi della *lectio divina*? Dopo circa 10 minuti oscillati tra imbarazzati silenzi e imbarazzanti tentativi siamo riusciti a ricostruire i tre fondamentali passi di *lectio, meditatio, contemplatio*... ma quanta fatica! Eppure la nostra è stata la Diocesi che ha «inventato» la scuola della Parola e la maggioranza di quei giovani frequenta ancora oggi gli incontri proposti dai vari decanati... Eppure il metodo e la pratica sembrano restare confinati lì, non essere assunti nella vita ordinaria. Come è possibile? Sul fronte educativo e dei cammini formativi, praticamente penso non esista alcuna proposta che pensi di fare a meno del riferimento alla Scrittura... sarebbe interessante però verificare come la Bibbia viene utilizzata. Il più delle volte si cercano singole pagine per dire quello che noi abbiamo già deciso di comunicare partendo da altro, dalle mete che noi abbiamo già deciso, dall'utilità dei ragazzi stessi.

Dobbiamo forse ricomprendere anzitutto che cosa sia la Sacra Scrittura, come essa ci comunichi la Parola, quali sono le difficoltà che personalmente e comunitariamente viviamo e come possiamo superarle. Per svolgere questo compito mi sono lasciato suggestionare da una delle immagini più potenti di tutta la Scrittura: si tratta dei capitoli 5 e 6 del libro dell'Apocalisse. Nell'enorme affresco di immagini e figure che popolano l'ultimo testo della Bibbia si staglia la figura di un libro chiuso con sette sigilli:

6

2 C.M. Martini, «In principio la Parola» in Id., *Parola alla Chiesa. Parola alla città*, ITL - EDB, Milano - Bologna, 2002, 47-103: 94.

«E vidi, nella mano destra di Colui che sedeva sul trono, un libro scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli» (Ap 5,1).

Non intendiamo qui svolgere uno studio su questa pagina o una sua lettura orante, quanto raccoglierne la potenza immaginifica. Proviamo semplicemente a lasciarci suggestionare un po' da questa figura – senza alcuna pretesa esegetica - per provare a rispondere alle nostre questioni. Come nella lettura di un affresco lasciamoci portare dalle immagini, partendo dal fondo della descrizione per lentamente risalire.

1. Il contenuto del libro

Come un bambino di fronte ad un armadio chiuso a chiave, la curiosità ci spinge a cercare il contenuto di quel libro. Quale messaggio importantissimo contiene? Quale tesoro è lì custodito? Se però con la nostra lettura arriviamo al momento in cui tutti i sigilli sono infranti – alla fine del capitolo 6 dell'Apocalisse – probabilmente avremmo una delusione: non viene letto nessun messaggio, nessuna parola viene riferita di ciò che potrebbe essere lì scritto. Al contrario, noi assistiamo ad una serie di azioni, di fatti che prendono il via dalla rottura dei vari sigilli, fino all'apertura finale del libro. Ad ogni passaggio accade qualcosa, finché l'intero popolo di Dio è segnato con il segno della salvezza (cf Ap 7). Non c'è un messaggio, ma accade qualcosa!

La Scrittura non è un insieme di insegnamenti, di «belle parole» che Dio ha voluto suggerirci! La Bibbia è azione di Dio nella storia, azione attuale e presente. Questa è una delle confusioni più grandi che possiamo fare. Limitando a considerare i 4 vangeli, noi dobbiamo riconoscere che:

«Il racconto del vangelo non si riduce evidentemente a una cronaca degli avvenimenti e nemmeno si presenta come una narrazione apologetica. Introduce una categoria nuova che scaturisce dalla coscienza che quel Gesù, di cui si riportano episodi di vita e parole, è vivo, è il Vivente, colui sul quale la morte non ha più potere, colui che ha il potere di dare vita: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28, 20). Come a dire: il tempo di Gesù ricopre il nostro tempo. Quello che di lui si narra riguarda anche noi e tutti coloro che verranno dopo di noi. Il possibile lettore del vangelo, nella coscienza dell'evangelista, è così contemporaneo di Gesù nella sua storia personale. [...] Non c'è più tempo che ci può separare da Gesù. Lui, il suo mistero, le sue parole, i suoi gesti, riguardano contemporaneamente anche noi»³.

La Scrittura realizza questa contemporaneità, ci colloca dentro la storia stessa di Gesù, Parola fatta carne. Quando leggiamo la Bibbia, questa non è oggetto, ma il

3 E. Citterio, *L'intelligenza spirituale delle Scritture*, EDB, Bologna 2008, 56-57.

soggetto attivo della lettura. I Padri della Chiesa dicono questa cosa affermando che più che leggere noi siamo letti dalla Parola:

«O sublimità dei misteri! Quanto è grande che la mente di Cristo si mescoli alla nostra mente, la volontà alla volontà, il corpo al corpo, e il sangue si fonda con il sangue! Che diventa la nostra mente sotto l'imperio della mente divina? E la nostra volontà vinta da quella volontà beata? E il nostro fango sopraffatto da quel fuoco?»⁴

Come avviene questo coinvolgimento? Come è possibile che sia la Scrittura ad agire e non noi? Tutto ciò sembra andare contro l'evidenza della nostra esperienza di lettura. Per comprendere questa dinamica ci facciamo aiutare proprio dal Concilio. Nella "Dei Verbum" noi leggiamo che la sacra Scrittura «contiene e presenta letterariamente» le «verità divinamente rivelate» (DV 11). Questa rivelazione non è un insieme di contenuti, di messaggi. Questa verità è l'amore stesso di Dio Padre che si fa conoscere e si unisce a noi:

«Piacque a Dio, nella sua bontà e sapienza, rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della natura divina. Con questa rivelazione infatti Dio invisibile per la ricchezza del suo amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con loro per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (DV 2).

Quando leggiamo (o facciamo leggere) la Scrittura non si tratta di capire qualcosa, ma di essere coinvolti nel continuo avvicinarsi di Dio a noi peccatori, nel suo amore per ogni uomo. Questo è il cuore della coscienza di Gesù: così noi siamo collocati nella sua stessa vita, che diventa la nostra vita.

2. I sette sigilli

Eppure quel libro è chiuso, sigillato da sette lacci che nessuno sembra in grado di sciogliere. In questa immagine ritroviamo le nostre fatiche, ciò che sembra impedire il dispiegarsi della potenza di Dio in noi e nei nostri gruppi. Immaginiamo di associare a ciascuno di questi sigilli uno degli ostacoli che bloccano il dispiegarsi della nostra lettura. Proviamo a ripercorrere questi blocchi attraverso le espressioni che spesso si sentono sulle nostre bocche, mettendo in luce gli inganni che si nascondono dietro queste affermazioni e il possibile superamento.

2.1 Primo sigillo: «Io non sono degno, non sono capace»

Il primo tranello che blocca la nostra lettura della Scrittura è un sentimento di inadeguatezza che filtra tra di noi. Possiamo essere giovani cresciuti in oratorio,

aver partecipato a un sacco di ritiri, di momenti formativi, di percorsi di catechesi: quanto però ci troviamo di fronte al compito di prendere in mano da soli la Scrittura, per noi o per il nostro gruppo, ci sentiamo disarmati di fronte a qualcosa di troppo complesso.

In questa affermazione la dignità sembra discendere da una serie di conoscenze, di studi. Ma la dignità che ci permette di stare immersi nella Parola viene da altrove. Basti pensare che quando ancora eravamo infanti, nel giorno del nostro battesimo, il presbitero, tracciando sulle nostre orecchie e sulla nostra bocca il segno della croce ha pronunciato queste parole:

«Il Signore Gesù, che fece udire i sordi e parlare i muti, ti conceda di ascoltare presto la sua Parola e di professare la tua fede a loro de gloria di Dio Padre»⁵.

L'accesso al cuore della Rivelazione contenuto nella Scrittura, come che lo abbiamo descritto, non è riservato alle persone cariche di doti e capacità... Esso è per i «piccoli» (cf Lc 10, 21-22): l'azione di Dio si dispiega nei confronti di coloro che si riconoscono limitati e deboli e trasforma il sentimento della propria piccolezza in motivo di vicinanza a Lui.

2.2 Secondo sigillo: «Da solo non riesco»

La seconda obiezione che spesso ho sentito sollevare fa riferimento alla bellezza di esperienze di condivisione della Parola e al contrasto che si prova quando ci si confronta da soli davanti ad una pagina della Bibbia. A fronte di momenti ricchi, in cui si è gustato il sapore intenso della Parola, ci si trova smarriti nell'incapacità e nell'aridità di trarre un qualche succo dalla lettura personale. E presto ci si arrende.

Anche qui sta un tranello. L'esercizio della lettura personale non è mai un esercizio individuale. La Scrittura non si legge mai da soli. La Scrittura è frutto di una comunità, diretta ad una comunità. La scelta dei brani spesso è dettata dalla liturgia che è già selezione e interpretazione svolta dalla comunità. La tradizione della Chiesa, l'insegnamento dei pastori sono elementi e strumenti fondamentali per leggere la Scrittura (cf DV 7-10).

«Generalmente, quando si legge la Scrittura, ci si domanda subito: cosa mi dice questo passo? Cerchiamo di riferire subito a noi quello che andiamo leggendo nel tentativo di comprenderlo. Posizione più inadeguata non potremmo assumerla. Così facendo si impoverisce moltissimo il testo e ci si preclude una buona intelligenza. [...]

Per l'orizzonte percettivo troppo individualistico, oggi fa difetto alla nostra sensibilità interiore ciò che invece risulta determinante per l'accesso all'intelligenza delle Scritture e che si può denominare *senso ecclesiale*. Dimentichiamo che la Parola della Scrittura

5 *Rito del battesimo dei bambini*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1995.

ra non è una Parola privata, non è rivolta al singolo in quanto singolo. Di conseguenza, anche l'intelligenza di questa Parola non è del singolo in quanto tale. Certo, la Parola si rivolge a me, alla mia persona, ma in quanto riferita alla totalità degli altri. Il che significa che la Parola è consegnata alla Chiesa e che il singolo la può cogliere correttamente solo in forza della viva connessione con la Chiesa»⁶.

2.3 Terzo sigillo: «Non so scegliere il brano giusto»

Arriviamo così alla terza obiezione: come scegliere il brano giusto? Come selezionare la pagina che parla a me o al mio gruppo? La parola «Bibbia» indica una *biblioteca*: 46 libri compongono l'Antico Testamento e 27 il Nuovo. Sono storie, racconti, preghiere, raccolte sapienziali, lettere, scritti apostolici, racconti evangelici: come scegliere in questa ricchezza ciò che è utile per me? Il procedimento che spesso sta dietro queste domande parte da esigenze che abbiamo autonomamente individuate per ritrovare nella Parola qualcosa di utile. Ma è il contesto della comunità che ci consegna non solo come, ma anche cosa leggere. Lasciarsi guidare dal calendario liturgico, dalla proposta dell'anno pastorale, dal proprio parroco o dal proprio direttore spirituale per lasciare che sia la stessa Parola a far emergere le esigenze più vere nel cuore nostro e in quello dei ragazzi: questo è il senso di una lettura comunitaria e fraterna della Parola.

2.4 Quarto sigillo: «Io non capisco il significato di questo brano»

Giunti a metà, arriviamo all'obiezione più dura da accettare e più presente nei nostri discorsi: spesso ci proviamo anche a leggere e a pregare con la Scrittura... il problema è che facciamo davvero fatica a capirla. Ci sono passaggi, parole, categorie, modi di pensare che difficilmente riusciamo a dischiudere. È più facile arrendersi e consegnarci a linguaggi più attuali.

Ma il contenuto della Scrittura è la Rivelazione dell'amore del Padre che abilita i nostri cuori ad amare come Lui: la verità non ha la forma delle idee da comprendere, ma dell'amore da realizzare. Per questo prima di preoccuparsi di capire, ci si deve disporre a praticare, a realizzare la Parola prima di comprenderla. Solo la pratica abilita all'ascolto:

«In questo modo la Parola non viene ingabbiata dalla nostra testa, ma risuona per il cuore, tocca i punti nevralgici e risana, porta vita. Pare proprio che la testa funzioni solo là dove il cuore lascia lo spazio adatto. Per questo l'ascolto non tende principalmente a capire, ma a mettere in pratica (cf Es 23, 3.7; Ger 42, 20). L'ascolto ha a che fare con l'obbedienza»⁷.

10 6 E. Citterio, *L'intelligenza spirituale delle Scritture*, 70.72. Si veda anche C.M. Martini, «In principio la Parola», 69-70.

7 E. Citterio, *L'intelligenza spirituale delle Scritture*, 92.

2.5 Quinto sigillo: «Sento la Parola lontana»

C'è una radice più profonda che sembra giustificare le obiezioni precedenti. Molti ci provano ad usare la Scrittura nella loro preghiera e nella loro riflessione, ma ne escono con l'impressione che quei racconti, quelle parole appartengano ad un mondo lontano, troppo lontano per poterci riguardare. Evidentemente il testo, dal punto di vista culturale e storico, appare sempre molto distante dal nostro contesto attuale: le categorie, la lingua, gli usi che vengono spesso sottintesi ai diversi racconti non sono ovvi. È per questo che – come dicevano i padri – la Bibbia va letta con la Bibbia. Cosa significa? Che nella Scrittura noi dobbiamo stare a «bagnomaria»: solo la frequentazione assidua, costante e paziente ci permette di acquisire pian piano le categorie e i linguaggi. In questo esercizio si dischiude una verità profonda:

«Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Non è di là dal mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30, 11-14).

Si apre uno spazio in cui ciascuno di noi può riconoscere le domande, le fatiche e le gioie della propria vita e sorprendersi che proprio di fronte ad esse si svolge il rivelarsi di Dio, del suo amore, che chiede di prendere una posizione, di decidersi per Lui⁸. Ancora una volta la pratica è il luogo della vicinanza che ci fa entrare nel cuore stesso della Scrittura.

2.6 Sesto sigillo: «Non so applicare la Parola di Dio nella mia vita»

Ma come trasformare la Scrittura in pratica? Non sempre è facile far discendere da un brano il riferimento utile per la vita. Di nuovo però rischiamo di cadere in un inganno. Alcuni esercizi di *lectio divina* sono preoccupati di trarre sempre un'*actio*, una azione concreta per tradurre immediatamente e subito la Parola. Ma la pratica della Parola è anzitutto la Parola stessa e la sua frequentazione: l'esercizio della fedeltà all'ascolto e allo studio della Parola è il primo e fondamentale modo di cambiare la vita e il mondo.

Si tratta di uscire dalla mentalità dell'efficacia immediata per lasciarsi coinvolgere nei tempi e nei modi dell'azione di Dio. La decisione è scelta di fronte a Gesù, rivelazione dell'amore del Padre, non opzione valoriale o buona azione quotidiana.

8 Cf C.M. Martini, «In principio la Parola», 74s.

2.7 Settimo sigillo: «Non so come pregare con la Parola»

Arrivati a questo punto resta una domanda: ma come si fa a pregare con la Parola? La sapienza della Chiesa ci consegna una modalità: la *lectio divina*⁹. In realtà dietro questi termini non si nasconde un unico e preciso metodo, ma un insieme di possibili vie che si raccolgono attorno a quattro principi chiari. (a) Si tratta di un esercizio di preghiera, che si deve svolgere nei luoghi, nei tempi e nell'atteggiamento di un dialogo interiore con il Signore. (b) Si inizia leggendo il testo e cercando di comprendere cosa quella pagina dica «in sé» attraverso la comprensione dei termini, delle dinamiche narrative, l'identificazione con i personaggi. (c) Compreso il messaggio del testo si tratta di comprendere cosa il Signore stia dicendo a me attraverso la Scrittura: non si tratta di «applicare» a me il testo, ma di sentire cosa si muove nel mio cuore di fronte al rivelarsi di Dio in quella pagina. (d) Il punto di arrivo non è una comprensione di qualcosa su Dio o su di me, ma l'avvicinamento di un passo alla consapevolezza dell'amore di Dio per me.

3. Chi aprirà il libro?

Tornando all'immagine che ci sta accompagnando, dopo aver analizzato i «sigilli» che ci bloccano nella frequentazione della Parola, comprendiamo lo sgomento espresso nel pianto da Giovanni, autore dell'Apocalisse: «Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?» (Ap 5,2). Gli ostacoli rischiano di apparire insormontabili per noi, troppo giovani, troppo inesperti, troppo semplici per riuscire in una simile impresa.

Difatti non tocca a noi rompere quei sigilli, vincere quegli ostacoli. Solo il «vincitore» può infrangere ciò che blocca in ciascuno di noi la forza della Parola: «l'Agnello, in piedi, come immolato» (Ap 5, 6). L'immagine è potentissima: un Agnello, piccolo, innocente, squartato in due eppure in piedi, vivente. Lui afferra il libro e inizia a spaccare i sigilli tra i canti di trionfo degli anziani e di tutte le creature. Nel linguaggio proprio dell'Apocalisse, questa figura afferma la verità fondamentale della nostra fede: il Risorto, colui che donando la vita per i suoi, nella fedeltà al Padre, è il Vivente, ci dona di leggere la Scrittura.

In tutti i racconti della Risurrezione troviamo il riferimento all'azione tipica del Risorto: egli «apre i cuori dei suoi discepoli» ed allo stesso tempo «apre ai discepoli le Scritture».

Lui guida il nostro cuore a comprendere come tutta la Scrittura dica l'o-

stinata volontà amante di Dio chi si comunica a noi e ci coinvolge. Come avviene ciò? La Scrittura e la vita del credente hanno lo stesso autore, lo Spirito Santo che promana dal costato aperto del Crocefisso Risorto. Lo Spirito che ha ispirato tutta la Bibbia (cf “*Dei Verbum*”, 11) è lo stesso Spirito che è stato innestato nella vita del cristiano al momento in cui, con il Battesimo, egli è stato immerso nella morte e nella resurrezione di Cristo.

Per comprendere meglio come l’unico Spirito agisca nelle Scrittura e nella vita degli uomini ci affidiamo ad un’immagine presa dalla fisica: il fenomeno della risonanza. Su Wikipedia la definizione di questo fenomeno è: «una condizione fisica che si verifica quando un sistema oscillante forzato viene sottoposto a sollecitazione periodica di frequenza pari all’oscillazione propria del sistema stesso». Al di là della fatica del linguaggio scientifico, il fenomeno è ben conosciuto a chiunque, suonando la chitarra, deve ogni tanto accordarla. Quando infatti si pizzica una corda su una qualunque nota, la corda che ha la stessa nota pur non essendo in contatto con la prima si mette a vibrare. Lo Spirito ha innestato nella trama della nostra vita una corda che è accordata sulla nota della Pasqua del Signore Gesù. Nella nostra vita possiamo intrecciare infinite altre corde e complicare il tessuto del vissuto, ma nulla può togliere l’accordatura precisa di quella nota. Quando la Parola risuona, l’unica nota che emette è proprio la nota della Pasqua di Cristo: tutta la Scrittura ci parla di Cristo Signore. Ed è così che l’ascolto della Parola attiva quella corda, magari seppellita nell’intreccio della vita, e la fa vibrare. Questa vibrazione provocherà di volta in volta, il crollo di quell’intreccio confuso (come un ponte che per le vibrazioni dei passanti ad un certo punto di colpo cade) oppure la sua conformazione, il suo globale accordarsi su quell’unica nota.

Questa immagine ci basta per essere consapevoli di questo funzionamento centrale in ogni itinerario educativo. Ciò consegna la condizione di base in cui ogni educatore deve confidare: la fiducia nella Parola che agisce e di cui noi siamo servitori. In secondo luogo ci viene consegnata la meta di ogni cammino di fede: la conformazione di tutta la vita sulla nota della Pasqua di Cristo.

La Parola di Dio è tagliente

L'educatore e la Parola

Nella prima relazione abbiamo colto l'importanza di partire dalla Parola di Dio per conoscere e amare il Signore Gesù. Siamo stati anche aiutati a smascherare e rispondere ad alcune obiezioni che possono nascere nell'accostarsi al testo biblico. È ora necessario fare un passo ulteriore e chiederci come concretamente basarci sulla Parola per la nostra vita spirituale e nell'accompagnare i ragazzi che ci sono stati affidati. Nel conoscere la Scrittura la posta in gioco non è di poco conto: in essa è contenuto tutto ciò che Dio ha detto perché l'umanità potesse scoprirne appieno il suo volto di Padre. Ignorare la Scrittura, sia nei suoi contenuti che nelle forme espressive utilizzate, sarebbe come illudersi di conoscere un amico partendo da una definizione generale di «amicizia», volendo invece trascurarne i tratti singolari, come la voce, il modo di pensare, di muoversi, di comportarsi.

Nella relazione procederemo in due tappe successive. Anzitutto proveremo a elencare alcuni consigli per avere un metodo efficace nel leggere la Parola del Signore. Successivamente cercheremo di esemplificare quanto indicato, concentrandoci in particolare su come Gesù ha educato i suoi discepoli: già perché anche Gesù è stato un educatore e conoscerne lo stile può offrirci anche un'occasione di verifica del nostro essere educatori.

1. Consigli metodologici

Forti di quanto espresso nella prima relazione, immaginiamo di aver superato tutte le obiezioni preve alla lettura e di essere seduti con il testo della Bibbia aperto davanti a noi. Bene, che cosa dobbiamo fare adesso?

1.1 Un contesto di preghiera

Il primo e fondamentale consiglio è quello di fare silenzio attorno a noi. Dio per rivelarsi ha scelto parole umane, scritte da uomini. All'apparenza il testo biblico non si differenzia da qualsiasi altro testo. Anzi è possibile darne una lettura a-religiosa, considerandolo solo come una testimonianza letteraria ebraica (per gran parte dell'Antico Testamento) o greca (per il Nuovo Testamento). Per ciò che ci interessa adesso, però, noi vogliamo dare della Scrittura una lettura *di fede*, cioè considerare che quanto è scritto è la parola che Dio rivolge *a me* oggi. Questo passaggio non è scontato e giustifica il fatto che uno stesso brano possa comunicare intuizioni differenti a distanza di tempo.

Custodire un contesto di preghiera è dunque necessario per sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda di Dio: lo Spirito ha suscitato la stesura del testo, lo Spirito deve essere invocato per poterne distinguere la voce.

Un'invocazione allo Spirito, magari cantata, oppure una semplice preghiera ci aiuta a ricordare che quando apriamo il testo sacro siamo invitati ad entrare in un mondo nuovo, abitato da Dio. Nella lettura comunitaria, magari durante un incontro di catechesi coi ragazzi, può essere buona cosa ascoltare la Scrittura stando in piedi, per segnalare anche con la nostra postura che si tratta di una parola «altra» rispetto a tutte quelle che seguiranno, pur importanti.

1.2 Lasciarsi guidare: no ai biblisti fai da te

Se volentieri raccogliamo l'invito del concilio Vaticano II perché sempre più persone, anche giovani, possano accostarsi di persona alla Parola di Dio, dobbiamo anche raccomandare che questo si faccia lasciandosi guidare. Oltre all'atteggiamento di preghiera sono necessari alcuni strumenti per introdursi ai testi biblici e la pazienza di maturare un'esperienza. Per quanto riguarda alcuni commenti alla portata di un educatore, rimandiamo alla terza relazione. È invece solo una prassi paziente di lettura che permette di acquisire quella familiarità col testo che spontaneamente diventa capace di associare ad un testo un altro simile, così che la Parola illumini la Parola. Offrono un aiuto prezioso a questo riguardo i piccoli rimandi che alcune edizioni della Bibbia (per esempio quella di Gerusalemme) riportano di fianco al testo principale. Soprattutto chi comincia deve mettere in conto un po' di fatica, proprio come accade quando si impara a fare qualsiasi altra cosa. Questa fatica è spesso accompagnata anche da una certa frustrazione: sembra all'inizio che la pagina non dica nulla o che sia già stranota... ma chi ha la fedeltà nell'esercizio della *lectio* si accorge che pian piano i rimandi vengono spontaneamente, le intuizioni nascono, la consolazione giunge.

1.3 Vigilare sulle precomprensioni

Sarebbe illusorio pensare di non avere precomprensioni nella lettura del testo: si sa sempre qualcosa prima di cominciare a considerare uno scritto. Potremmo avere l'impressione di conoscere già quell'episodio, di averlo già sentito, oppure provare fastidio ricordando omelie noiose dell'anziano parroco o al contrario una grande consolazione facendo memoria di un ritiro fatto anni prima. È necessario che noi vigiliamo su tutte queste sensazioni, senza l'illusione ingenua di poterle eliminare: ci sono, dobbiamo saperlo e fare i conti con esse.

L'effetto di queste precomprensioni è quello di non permetterci un reale incontro con la Parola: ci portano a fermarci alla superficie del brano. Chi ha il coraggio di superare queste «cose già sapute» ha la grazia di fare l'esperienza di un incontro che è sempre nuovo, come nuova è la situazione nella quale si trova il lettore.

Infine, riprendendo quanto detto nel punto precedente, sarà importante – grazie

alla preghiera – richiamare coscientemente alla nostra attenzione una «precomprensione» decisiva: quella cioè che ci ricorda che il testo che abbiamo davanti ci è stato donato perché potessimo incontrare la misericordia di Dio.

1.4 Essere generosi col testo biblico

Dobbiamo forse rammaricarci che il primo e fondamentale approccio al testo biblico è generalmente offerto dalla lettura liturgica durante la messa domenicale. Questa esperienza ci porta, forse inconsapevolmente, a ritenere che la Bibbia sia formata da tante piccole parti, ciascuna delle quali conclusa in se stessa. Questo effetto è la conseguenza, certamente non voluta, della necessità della liturgia di avere delle letture contenute nel tempo (abbiamo tutti sperimentato quanto è difficile seguire con attenzione una lettura particolarmente lunga).

Quando tuttavia ci soffermiamo su un brano della Parola è sempre buona cosa considerare il contesto dal quale esso è tratto: leggere qualche episodio precedente e quelli che seguono immediatamente. Per esempio è notissimo il brano della moltiplicazione dei pani e dei pesci (cf Mt 14,13-21). Se lo leggiamo «da solo» non è difficile interpretarlo come miracolo del Signore che annuncia la sua divinità e al contempo la sua misericordia per gli uomini. A questi contenuti però possiamo aggiungerne altri se consideriamo che nei brani precedenti del Vangelo di Matteo Gesù aveva invitato i suoi a non prendere nulla per la missione e che nei successivi saranno loro ad avere bisogno di pane: in quel contesto Gesù insegnerà a non guardare solo al pane quotidiano ma anche all'autenticità di cuore, contrapposta alla falsità e ipocrisia dei farisei (cf Mt 16,12). Se allarghiamo lo sguardo dal singolo brano, l'affermazione di Gesù: «Date voi stessi da mangiare a loro» suona anche come provocazione per i discepoli forse un po' tentati di voler tenere Gesù «tutto per loro» (cf l'affermazione: «Maestro congedali...»: Mt 14,15).

Allo stesso modo dobbiamo vigilare sulla tentazione di pensare che ogni singola sezione del Vangelo abbia un significato in sé. In realtà ogni elemento va sempre riferito all'insieme del libro da cui proviene (magari cercando di non confondere autori diversi) e ultimamente anche all'intero corpo della Scrittura.

1.5 Lasciarsi coinvolgere

L'ultimo consiglio è però il più importante. Anche quando un educatore prepara un incontro per i suoi ragazzi non può pensare di trattare il testo biblico come fosse qualcosa da sapere e ripetere, quasi si fosse a scuola. Se Dio avesse voluto soltanto passarci dei contenuti da trasmettere di generazione in generazione, avrebbe preparato copie del *Catechismo*, approntando già le traduzioni adeguate, così da evitare travimenti ed errori. Non stiamo certo giudicando l'utile e prezioso strumento del *Catechismo*, che raccoglie in ordine i vari contenuti della nostra fede; tuttavia non possiamo dimenticare che la forma *scelta* da Dio è stata

storicamente un'altra. Egli si è fatto compagno di strada di uomini e donne nella loro vicenda esistenziale, facendosi gradualmente conoscere come liberatore durante l'esodo dall'Egitto, alleato sul Sinai, creatore grazie alla riflessione dei sapienti di Israele, amante appassionato e geloso nella predicazione dei profeti e infine come Padre di Gesù. La Bibbia narra le vicende di questi uomini e donne e le propone a noi oggi perché possiamo – forti della loro esperienza – comprendere cosa Dio dica alla nostra vita. Preziosa a questo proposito è la testimonianza dell'Antico Testamento perché mette in scena con grande realismo le passioni e le domande che abitano (a volte in modo anche molto violento) il cuore dell'uomo di ogni tempo.

Ecco spiegato perché non basta «sapere» la Bibbia ma bisogna lasciarsi coinvolgere da essa, dalle vicende che racconta, dalle passioni umanissime che sono descritte. Chi ha il coraggio di farlo si accorge che la Parola parla di lui/lei e offre al contempo la possibilità di un incontro vero e reale con Signore.

Solo se l'educatore per primo ha fatto un incontro col Signore (detto meglio: si è lasciato incontrare da lui) saprà accompagnare i ragazzi perché anch'essi possano ascoltare il Signore. Potremmo pensare: «Non ne sono capace», ma in realtà è il Signore che «fa tutto»: l'importante è lasciarglielo fare, aprire la porta del nostro cuore perché lui entri e possa parlare alla nostra vita e a quella dei ragazzi.

Quando diciamo che fa tutto il Signore non vogliamo però suggerire che il compito dell'educatore sia ininfluenza o inutile. Esso è invece decisivo nella misura in cui riesce a condurre i ragazzi alla soglia del «luogo» dove abita il Signore: come il custode del castello che apre le porte della fortezza permettendo ai visitatori di entrare. L'immagine del custode suggerisce anche che per poter permettere ad altri di entrare, bisogna già essere dentro, cioè aver già fatto esperienza personale dell'entrare nel castello.

2. Mettiamoci in gioco

Dopo aver enucleato alcuni consigli di metodo su come accostarsi alla Sacra Scrittura, non resta che provare a mettersi in gioco e aprire la Bibbia. Più precisamente cercheremo dai vangeli tracce e suggerimenti per il nostro essere educatori chiedendoci: come Gesù ha educato i suoi discepoli? In termini molto generali intendiamo qui con «educare» le azioni compiute e le parole dette da Gesù per formare gli uomini che aveva scelto al compito per i quali erano destinati: essere annunciatori del Regno. Gli undici discepoli a cui Gesù affiderà il compito di «andare in tutto il mondo» perché «tutte le genti» diventino «discepoli» (cf Mt 28,16-20), all'inizio del Vangelo non erano che uomini semplici, pescatori, esattori delle tasse, forse contadini. Come dunque essi sono diventati apostoli? Attraverso quale itinerario?

2.1 La scelta

I vangeli sinottici raccontano di un momento della vita pubblica di Gesù nel quale egli scelse tra coloro che lo stavano seguendo dodici uomini (cf Mc 3,13-19; Mt 10,1-4; Lc 6,13-16). L'evangelista Marco in particolare precisa che Gesù li volle a sé «perché stessero con lui» e per «mandarli a predicare» (Mc 3,14). Subito dopo vengono precisati i nomi di questi uomini; di alcuni di essi si ricorda, oltre alla provenienza, anche un soprannome, forse attribuito da Gesù stesso: Simone è detto Pietro, Giacomo e Giovanni *Boanèrges* che significa «figli del tuono». Nulla invece sappiamo delle ragioni per cui, tra i tanti che seguivano Gesù, attratti dalla fama che si stava diffondendo legata alla sua capacità di guarire, proprio loro siano stati scelti. In realtà di alcuni si racconta più in dettaglio la chiamata personale: è il caso dei primi discepoli, invitati da Gesù a seguirlo al termine di una giornata di lavoro come pescatori (Simon Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni: cf Mc 1,16-20; Mt 4,18-22; Lc 5,1-11). In questo episodio colpisce il verbo utilizzato dall'evangelista per descrivere l'incontro: «Passando lungo il mare, Gesù vide...». Non si tratta di un incontro casuale o fortuito, ma di una scelta precisa. Né in questo momento né in seguito verrà motivata la ragione per cui proprio loro sono stati chiamati: ma quello che è certo è che Gesù era ben cosciente di ciò che andava a fare. Allo stesso modo è molto chiaro il programma offerto ai primi quattro chiamati: «Vi farò pescatori di uomini». A quattro uomini abili nell'arte della pesca (che forse avevano conosciuto anche la fatica e l'insuccesso nel loro lavoro; cf il racconto di Lc 5) Gesù propone un cambiamento di orizzonte: non dovranno più pescare pesci ma uomini. Cosa avranno capito di questa chiamata? È lecito pensare che al momento abbiano compreso ben poco. Tuttavia è interessante notare come Gesù proponga una novità che non stravolge la vita di chi ha scelto: saranno ancora pescatori; al tempo stesso l'invito di Gesù non lascia le cose come prima, chiede di cambiare, di dire un primo sì, che consiste nel lasciare tutto e seguirlo.

Un altro apostolo chiamato singolarmente è Levi, detto anche Matteo (cf Mc 2,13-17; Mt 9,9-13; Lc 5,27-32). Anche in questo caso l'incontro appare fortuito: Gesù è «lungo il mare» e insegna alle folle. Tuttavia ritorna ancora il verbo «vedere» («Passando, vide Levi, seduto al banco delle imposte...») e l'invito, apparentemente perentorio: «Seguimi!». A ciò però segue un fatto insolito, che desterà stupore e rabbia negli uomini più religiosi del tempo: Gesù va a casa di Levi, pubblico peccatore, e mangia con lui. Comprendiamo allora che quando più tardi gli evangelisti scriveranno che Gesù chiamò i discepoli a sé perché restassero con lui, egli per primo aveva già cominciato a «stare con» coloro che aveva chiamato, arrivando addirittura a sfidare l'opinione pubblica del tempo frequentando la mensa dei pubblicani. Allo stesso modo Gesù aveva visitato anche la casa di Simone e Andrea a Cafarnaò, dove aveva guarito la suocera di Simone (cf Mc 1,29-31).

Se poi guardiamo alle attività che competono agli apostoli potremmo rimanere stupiti nel notare che essi saranno chiamati a ripetere gli stessi gesti di

Gesù: predicare (come Gesù in Mc 1,14.21.38; 2,2) e scacciare i demoni (come Gesù in Mc 1,25.34.42; 3,5). Commentava sinteticamente il card. Martini: «Che cosa sono i discepoli? Sono Gesù stesso che prolunga la propria azione. Non soltanto i ripetitori di quanto hanno udito, ma sono l'azione di Gesù che si allarga e si prolunga. Comprendiamo l'importanza di essere con Gesù... per identificarsi col suo modo di vivere, di agire, di testimoniare e ripeterlo nella stessa maniera»¹⁰.

2.2 La preghiera

Vivendo insieme a Gesù i discepoli cominciano a conoscere il suo stile di vita. In particolare notano la sua abitudine di trascorrere lunghe ore di notte in preghiera. Ciò avviene per esempio l'indomani di una lunga giornata trascorsa a Cafarnaon nella quale aveva guarito molti malati; la fama derivata da questa attività è tale che – come dice Pietro – «tutti ti cercano». Eppure, proprio forse in seguito al colloquio nella preghiera, Gesù decide di andare altrove, per predicare anche là (cf Mc 1,35-39).

L'evangelista Luca ci racconta che Gesù passò in preghiera anche la notte precedente la chiamata dei Dodici (Lc 6,12): sembra che in alcuni momenti decisivi della sua esistenza Gesù abbia avuto bisogno di ritrovare un contatto con colui che lo aveva a sua volta inviato nel mondo. Questa scelta di preghiera dovette colpire a tal punto i suoi discepoli che un giorno, come racconta sempre Luca, gli chiesero di insegnar loro a pregare (cf Lc 11,1-4).

Possiamo cercare di comprendere qualcosa della preghiera di Gesù? Certamente gli evangelisti non ci riportano le parole usate da Gesù, fatta eccezione per il *Padre nostro* (cf Mt 6,9-13) e la drammatica preghiera dell'orto degli ulivi (cf Mt 26,38-39). In entrambi i casi le brevi preghiere riportate si aprono con un appellativo interessante: «Abbà, Padre». Il pregare di Gesù consiste nell'immergersi e nel rimanere all'interno della relazione con Dio, chiamato Padre, come se volesse richiamare alla memoria la sua identità di figlio amato, quell'identità autorevolmente attestata dalla voce che veniva dal cielo in occasione del battesimo nel fiume Giordano (cf Mt 3,13-17; Mc 1,9-11; Lc 3,21-22).

Tuttavia possiamo cogliere un ulteriore indizio sul contenuto della preghiera di Gesù da un altro episodio: recatosi un sabato nella sinagoga del villaggio dove era cresciuto gli fu offerto di proclamare la Parola di Dio e di commentarla. Scelse allora un brano del profeta Isaia e dopo averlo letto lo applicò a sé: in lui dimora lo Spirito promesso da Dio per consacrare e inviare il suo servo per annunciare un lieto messaggio alle genti (cf Lc 4,16-21). L'evangelista annota che Gesù «scelse» quel testo: anche in questo caso non ci fu arbitrariness, segno di una profonda conoscenza della Scrittura; al tempo stesso, come consigliavamo sopra, Gesù stesso si è lasciato coinvolgere dalla lettura del testo, giungendo a

comprendere che quel testo parlava di lui, che cioè aveva ricevuto il compito di annunciare una buona notizia a tutti. Anche Gesù, il Figlio di Dio fatto carne, ha dovuto comprendere nella sua esistenza umana la propria missione e lo ha fatto gradualmente nell'ascolto fedele della Parola letta nel contesto di una vita che si confrontava con quanto accadeva attorno a sé. Non dobbiamo mai dimenticare che i vangeli non ci descrivono tutta l'esistenza di Gesù, ma – tranne poche eccezioni – la cosiddetta vita pubblica, ovvero il suo ministero di predicatore iniziato «a circa trent'anni» (cf Lc 3,23) quando «seppe che Giovanni [Battista] era stato arrestato» (Mt 4,12). È probabile infatti che proprio la fine violenta della morte del precursore abbia convinto Gesù a uscire dal nascondimento di Nazareth e intraprendere la predicazione pubblica.

2.3 Un tirocinio multiforme

Possiamo ora chiederci: come Gesù ha insegnato ai suoi discepoli quanto avrebbero dovuto vivere e annunciare agli altri?

Anzitutto abbiamo visto che gli apostoli venivano fuori dal gruppo più numeroso dei discepoli di Gesù, che lo seguivano attratti dai miracoli che compiva e da quanto diceva. È interessante notare lo stile di predicazione di Gesù, specialmente quello rivolto genericamente alla folla. Per lo più egli utilizzava parabole come quella celeberrima del seminatore che sparge il suo seme su terreni differenti. Cosa sono le parabole? In termini semplici esse sono brevi racconti realistici tratti dalla vita quotidiana. Sono di facile comprensione eppure hanno di mira un significato ulteriore. A partire da qualcosa di cui tutti hanno esperienza, Gesù annuncia qualcosa di nuovo utilizzando l'analogia: *come* il seme sparso su terreni differenti fa frutto in modo differente [questo lo capivano e lo sapevano tutti], *così* le persone accolgono il Regno di Dio in modo differente e ciascuno porta frutto a seconda della propria misura [questa è una novità]. Questo modo di insegnare di Gesù ha il grande vantaggio di essere facilmente comprensibile e di rimanere impresso nella memoria degli uditori; tuttavia non rappresenta una trasmissione oggettiva e univoca di contenuti: ciascuno dei presenti è infatti chiamato a interpretare quanto ha ascoltato, a entrare in scena e prendere posizione. Infatti spesso la parabola termina con la frase sibillina: «Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!» (cf Mc 4,9).

Inoltre ai soli apostoli è offerto anche un insegnamento ulteriore. Dopo aver ascoltato come tutti gli altri le parabole, capitava che essi chiedessero a Gesù di spiegarne il significato. Questa interpretazione non è per tutti, ma soltanto per i più intimi di Gesù, i quali possono cogliere «il mistero del Regno» (Mc 4,11). Si tratta dunque di un insegnamento progressivo, non nozionistico come se si fosse a scuola, che coinvolge e provoca l'uditore a domandare spiegazione di quanto ascoltato.

Certo non mancano occasioni nelle quali Gesù consegna istruzioni precise ai suoi Dodici, come nel caso del loro invio a predicare. In questi testi gli evangelisti non esitano a usare il verbo «ordinare» per esprimere un insegnamento su cui non c'era

molto da discutere, accompagnato da istruzioni precise che arrivavano a normare anche le cose da portare con sé («Non prendete né pane, né sacca») e l'atteggiamento da tenere nella casa in cui sarebbero entrati (cf Mt 10,5ss).

Infine Gesù insegna ai suoi anche attraverso i gesti che pone nella sua vita quotidiana. Grazie ai numerosi miracoli compiuti Gesù ha mostrato la sua identità di Figlio del Padre, provocando in tutti lo stupore per quanto vedevano e udivano (cf tra gli altri Lc 8,25 e 9,43). Oppure sfrutta le vicende della vita quotidiana per mettere alla prova la comprensione del mistero di Dio che i discepoli stanno acquisendo: emblematico a questo proposito è quanto accade dopo le due moltiplicazioni dei pani. I discepoli sono sulla barca e si accorgono di non aver preso del pane per la traversata. Gesù nota i loro discorsi e li invita a ricordare quanto era avvenuto poco prima, rimproverandoli per la loro poca fede (cf Mt 16,7-11).

Curioso, a questo riguardo, è un episodio raccontato dall'evangelista Matteo. Gli esattori della tassa del tempio domandarono a Pietro se anche il maestro avrebbe pagato questa tassa. Per evitare che essi si scandalizzassero Gesù ordinò a Simone di lanciare l'amo in mare e di pescare un pesce, dentro cui avrebbe trovato la moneta necessaria per entrambi. Il brano è emblematico perché mostra come Gesù abbia coinvolto i suoi discepoli nella sua vita, non soltanto i termini strumentali (cioè facendo fare a Pietro la fatica di pescare il pesce e pagare la tassa), ma sfruttando anche le occasioni fortuite della vita di ogni giorno per trarne un insegnamento (nella fattispecie che Gesù, essendo Figlio di Dio, non doveva pagare la tassa del tempio: cf Mt 17,24-27).

In alcune – rare – circostanze Gesù è anche capace di rivelare qualcosa della sua identità più intima. È significativo che ciò avvenga abitualmente non per l'intero gruppo dei Dodici ma per tre soli, quelli che giocheranno nella primitiva Chiesa di Gerusalemme un compito importante: Pietro, Giacomo e Giovanni. Pensiamo in particolare all'episodio, carico di suggestione, della trasfigurazione, durante il quale appare la natura divina di Cristo: pur trattandosi di un episodio singolo nei vangeli, ci rivela il fatto che il Signore non ha custodito gelosamente la propria identità, ma – a determinate condizioni – l'ha mostrata ad alcuni dei discepoli (Mt 17,1-8; Mc 9,2-13; Lc 9,28-36). Questi stessi apostoli accompagneranno da vicino Gesù nell'agonia del Getsèmani, ascoltando Gesù che si consegna totalmente alla volontà del Padre (cf Mt 26,37).

Se sono varie le modalità espressive attraverso cui Gesù istruisce ed educa i suoi, vari sono anche gli atteggiamenti che egli tiene nei confronti dei discepoli. Di fronte alla incapacità di guarire il ragazzo indemoniato la reazione di Gesù è un rimprovero esplicito: «O generazione incredula e perversa! Fino a quando dovrò sopportarvi?» (cf Mt 17,17). Nei momenti di difficoltà non manca invece l'esortazione, carica di affetto quasi paterno: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno» (Lc 12,32). Quando l'entusiasmo per il successo nella missione sembra far perdere agli apostoli il senso profondo dell'essere discepoli, Gesù non esista a richiamare con decisione: «Non rallegratevi perché i demòni si sottomet-

tono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,20). Nei momenti drammatici della passione Gesù saprà accompagnare i suoi discepoli anche attraverso lo scandalo del loro tradimento nei confronti del maestro. Esempio in questo senso è l'atteggiamento nei confronti di Pietro. Da un lato il Signore gli annuncia a chiare lettere che rinnegherà di conoscerlo, ma dall'altro non gli fa mancare la propria preghiera (accompagnata dall'amicizia che non viene meno neanche di fronte al peccato): «Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno» (Lc 22,31-32).

Notiamo infine in Gesù la capacità di dare fiducia ai suoi discepoli, quando li invia «a due a due» ad annunciare quel Regno di Dio di cui avevano sentito parlare dal Signore (cf Mc 6,7). La notazione dell'invio a coppie può testimoniare anche un'attenzione pedagogica che permette ai discepoli di apprendere l'arte della missione con gradualità, prima di affidare loro una missione in solitaria.

2.4 Gesù di fronte al proprio «fallimento educativo»

È buona cosa ricordare ogni tanto che Gesù, come educatore, non ha avuto apparentemente alcun successo nella sua vita pubblica. Acclamato dalle folle fintanto che compiva miracoli, guariva le persone e sfamava la gente, egli ha sperimentato l'amarezza dell'abbandono appena ha provato a parlare un po' più esplicitamente del Regno di Dio. La tentazione dell'abbandono ha attraversato anche la mente dei discepoli, come narra l'evangelista Giovanni: «Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui. Disse allora Gesù ai Dodici: "Volete andarne anche voi?". Gli rispose Simon Pietro: "Signore, da chi andremo?..." ». Gesù riprese: «Non sono forse io che ho scelto voi, i Dodici? Eppure uno di voi è un diavolo! Parlava di Giuda, figlio di Simone Iscariota...» (Gv 6,66-71). Tuttavia né l'abbandono di tanti, né la consapevolezza del tradimento di Giuda fanno deviare Gesù dalla sua missione, né lo portano a scegliersi discepoli più fedeli. Non dobbiamo sottovalutare l'effetto che ciò avrà avuto, successivamente, quando gli stessi discepoli avranno incontrato difficoltà nella missione e l'opposizione dei nemici che li ha portati anche al martirio.

Non durante le prime fasi della predicazione pubblica, ma in un secondo tempo, Gesù arriva anche ad annunciare esplicitamente la fine violenta che lo attende. Se ci mettiamo dalla parte dei discepoli, la scelta di Gesù di parlare apertamente della propria morte testimonia da un lato la grande fiducia che il Signore poneva nei suoi discepoli (quante volte si preferisce tacere una brutta notizia per paura che gli altri se ne vadano o ne siano feriti?) e dall'altro rappresenta un'efficace pedagogia per preparare i suoi alla modalità scelta dal Padre per realizzare la riconciliazione con l'umanità, cioè la morte in croce del Figlio e la sua resurrezione.

Non dobbiamo infine dimenticare l'importanza dell'esempio che Gesù ha dato ai suoi nel momento della sua passione. Nel contesto drammatico dell'ultima cena, dopo aver consegnato se stesso nel pane e nel vino dell'eucaristia, Gesù deve

ricordare ancora una volta ai suoi che la grandezza di un uomo non sta nel suo potere, ma nella sua capacità di servire: «Nacque tra [i discepoli] una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande. [Gesù] disse: "...Chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve... Io sto in mezzo a voi come colui che serve"» (Lc 22,24-27). Ritroviamo la stessa logica esemplare nel racconto giovanneo della lavanda dei piedi: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13,14-15).

Conclusione

Quanto abbiamo cercato di fare insieme in questo breve testo è un cammino duplice.

Da un lato abbiamo cercato di apprendere come leggere la Scrittura, lasciando anzitutto che sia essa a parlarci, a guidarci là dove dobbiamo andare per conoscere qualcosa di più del mistero dell'amore di Dio per noi. Nella Bibbia non troviamo «ricette» o «indicazioni di percorsi» chiari e lineari: a volte ci piacerebbe che fosse così, perché almeno non dovremmo fare la fatica di ricercare la nostra strada. Al contrario la Scrittura ci racconta l'itinerario umanissimo dei discepoli del Signore, che in tutti i tempi (non dimentichiamo anche l'Antico Testamento!), sono stati invitati da Dio alla comunione con sé. Rileggendo questi racconti, possiamo comprendere come Dio *oggi* agisce con noi.

Dall'altro lato però l'esercizio che abbiamo compiuto insieme ci può offrire uno spunto per riflettere sul nostro compito educativo. Anche Gesù, lo abbiamo visto, ha educato i suoi, così come ora educa anche noi; ma cosa dice questo della modalità con la quale ci stiamo muovendo come educatori? Ma attenzione! Non vale difendersi dicendo: «Ma Gesù era Dio ed era avvantaggiato, io invece...» e neppure scusarsi sottolineando le differenze tra il gruppo dei Dodici e il nostro gruppo di preadolescenti scalmanati o di adolescenti distratti. Vale sempre la grande intuizione del cardinal Martini: «Gesù chiede di scegliere coraggiosamente una vita simile alla sua. Di sceglierlo nel cuore, perché l'averne questa o quella situazione esterna non dipende da noi. Dipende da noi, invece, scegliere nel cuore una vita quanto più vicina possibile al suo modo di vivere tra gli uomini»¹¹

Se, nell'ascolto paziente della Parola di Dio, impareremo lo «stile» di Gesù, allora anche il nostro servizio come educatori diventerà la concreta via attraverso la quale la «salvezza entrerà nella nostra casa». E, magari stupiti, faremo anche noi l'esperienza bellissima di accorgersi che quella Parola, che abbiamo cercato faticosamente di «spezzare» per i nostri ragazzi, ha fatto lentamente breccia anche nel nostro cuore.

La Parola di Dio è efficace

I ragazzi e la Parola

(educatori adolescenti)

Per la trattazione di questo delicato ed intrigante argomento, fondativo per la nostra missione evangelizzatrice ed educatrice, partiamo da alcune semplici dinamiche del mondo «di tutti i giorni» che riguardano la relazione con un testo; ad esempio quando noi giudichiamo un libro, un bel libro? Perché ci fermiamo a riflettere dopo esserci imbattuti in un articolo che «ci ha preso davvero»? E soprattutto: perché un libro è capace di farmi compiere delle scelte, addirittura di cambiare vita?

Proviamo a rispondere a queste domande e a ciò che suscitano, scoprendo che un libro è capace di catturarmi nel momento in cui parla di me, di quanto sto vivendo o dei miei sogni, cercando di comprendere come poi anche il testo biblico possa essere al centro di un magnifico sistema narrativo.

Potremmo iniziare così: se la verità (del protagonista, della vicenda, di una serie di eventi concatenati tra loro, una verità che può avere l'esito della gioia o della tragedia) è l'obiettivo, il racconto è la strategia, e risponde ad una esigenza che troviamo dentro di noi, per cui di un avvenimento, anche della scoperta della verità non voglio sapere solo la conclusione, ma come la si è raggiunta (per questo c'è sempre curiosità nel voler vedere un incidente, un omicidio, una scena «proibita», una gara sportiva...). E il come è avvenuta la scoperta della verità ci cattura, perché le dinamiche messe in scena sono le medesime che ciascuno di noi utilizza quotidianamente. Ecco allora che un «bel libro» o un «buon articolo» non sono solo un racconto che ci incuriosisce ma strumenti che ci permettono di immedesimarci nei protagonisti, di provare emozioni, curiosità, desiderio di scoprire, vivere, sognare come fanno loro e anche di più, con la differenza che per noi possono essere una finzione che ci fa anticipare quanto ci potrebbe accadere. Soprattutto con gli adolescenti, alle soglie della vita, poter vivere attraverso la vita e le scelte di altri quanto capiterà loro è molto importante: non sono i primi, né gli unici a vivere determinate tensioni, sogni, desideri, paure, e possono scoprire come si risolvono e vedere anche come Dio si fa vicino alla nostra vita.

Davanti a un libro, a un film, a uno spettacolo teatrale ben fatto noi non stiamo solo ascoltando una storia ma ci viene data una occasione per viverla dall'interno da protagonisti e l'esperienza vissuta si prolunga anche nella vita di tutti i giorni, nel senso che pensiamo e scegliamo anche a partire da quanto vissuto nella lettura o visione di un film.

1. La narrazione

Karen Blixen narra una storia che le raccontavano da bambina. «Un uomo, che viveva presso uno stagno, una notte fu svegliato da un gran rumore. Uscì allora nel buio e si diresse verso lo stagno ma, nell'oscurità, correndo in su e giù, a destra e a manca, guidato solo dal rumore, cadde e inciampò più volte. Finché trovò una falla sull'argine da cui uscivano acqua e pesci: si mise subito al lavoro per tapparla e, solo quando ebbe finito, se ne tornò a letto. La mattina dopo, affacciandosi alla finestra, vide con sorpresa che le orme dei suoi passi avevano disegnato sul terreno la figura di una cicogna»¹².

La nostra vita è un po' come «quel correre in su e giù, a destra e a manca». Un correre guidato dall'ansia di dover tappare quella falla nascosta nella nostra interiorità il cui rumore ci attrae e ci incuriosisce. È una ferita da cui sgorgano le nostre emozioni, i nostri pensieri, i nostri «animali» interiori che spesso ci provocano e ci mettono in crisi. E allora corriamo, nella notte, quasi a tentoni, per cercare l'origine di ciò che spesso misteriosamente fuoriesce sotto forma di atteggiamenti, credenze e relazioni. Ma tutto sembra frammentato, discontinuo, privo di senso. Il mondo contemporaneo occidentale fa esperienza proprio di questo tempo «ambiguo» nel quale gli istanti non si succedono in modo lineare, ma si sovrappongono e si connettono secondo una logica fatta di salti, di rimandi, di scarti e di intersezioni. Se prima si poteva immaginare il tempo della vita come una, più o meno lunga, linea, adesso si potrebbe pensare più a un punto o una serie di punti distaccati che non portano a una meta ma che implodono in un non ben precisato obiettivo. Emerge, allora, un mondo di punti e di frammenti, di transiti e di «zapping, dove “la storia diventa attualità, lo spazio immagine e l'individuo sguardo»¹³.

Una storia che si dispiega nella notte in quanto, spesso, non riusciamo a vedere il perché di questo correre, di questo vagare. Siamo attratti solo da questi insoliti rumori che ci svegliano dal torpore della vita frenetica e dirigono i nostri sensi e la nostra mente verso la falla che li ha generati. Suoni che diventano immagini e fantasmi che non trovano pace fino a quando non gli regaliamo una casa, una locanda, dove abitare o semplicemente sostare per un po'. Occorre allora fermarci e ascoltare questo tempo per costruirvi la nostra abitazione, per studiarne la struttura, il colore, la posizione... e finalmente entrarvi o sostarvi. E, una mattina, aprendo la finestra del nostro cuore, rimaniamo meravigliati da uno spettacolo inaspettato: il via vai che sembrava sfuggire alla nostra comprensione, si presenta allo sguardo attonito con una sua coerenza, con un suo disegno. Questa casa io la chiamerei col

12 K. Blixen, *La mia Africa*, Feltrinelli, Milano 1996, 200.

13 M. Augè, *Il senso degli altri*, Anabasi, Milano 199, 165.

nome di narrazione. La narrazione è la dimora che abbiamo bisogno di costruire perché i nostri eventi e le nostre emozioni abbiano finalmente una storia che dia loro senso e significato. E perché non ci facciano più paura, ma diventino nostri coinquilini, li ospitiamo nella nostra abitazione perché trovino alloggio e ristoro. La narrazione, quindi, fa parte della nostra identità di persone umane. Ognuno di noi ha sperimentato la necessità di raccontarsi e di raccontare qualcosa che ha caratterizzato la propria vicenda umana. Siamo «identità narrative»¹⁴ dice Ricoeur. Non ci sono definizioni astratte per dire l'identità personale: ciascuno è la propria storia. Di conseguenza dire che siamo delle identità narrative è dire che siamo delle identità «aperte». Attraverso la propria storia, una persona non si limita a far emergere in superficie ciò che essa è fin da principio, ma si costituisce e si inventa progressivamente.

L'identità personale sta all'incrocio di due elementi: gli *avvenimenti* e le *esperienze* che ciascuno vive, e l'*interpretazione* che ne facciamo. Ciò che fa l'unità di una vita non sono gli avvenimenti bruti, ma l'interpretazione, il senso che diamo loro. Il modo migliore per imparare a interpretare la propria storia è quello di raccontarla. Il racconto di sé a qualcun altro permette di riappropriarsi del passato, di strapparlo al caos o alla frammentarietà e di conferirgli un «senso», cioè di leggerci una direzione e quindi un significato.

«La narrazione è una forma di "organizzazione dell'esperienza". Serve a costruire il mondo, per caratterizzarne il flusso, per suddividere gli eventi al suo interno... Se non fossimo in grado di operare tale strutturazione, ci perderemmo nel buio di esperienze caotiche, e probabilmente non saremmo affatto sopravvissuti come specie. Questa strutturazione è sociale, finalizzata alla condivisione del ricordo nell'ambito di una cultura, piuttosto che semplicemente ad assicurare un immagazzinamento individuale»¹⁵.

Narrare è un'attività molto antica adoperata dall'uomo per comunicare ai suoi simili la propria conoscenza e consapevolezza di eventi, cose e persone. Un narratore infatti, disponendo d'informazioni a lui solo note, può rendere partecipi della propria personale esperienza anche altri individui.

La narrazione è dunque uno degli strumenti più utili alla compartecipazione dell'esperienza dei singoli con una più ampia comunità. Mediante la narrazione si viene così a costruire una parte rilevante di quel patrimonio di memorie e di esperienze che definiscono un'intera tradizione culturale. Ed è un patrimonio che ha a che fare con la verità dell'uomo e della storia, espressa con miti, leggende, personaggi che hanno delle funzioni decisive per l'esperienza di ciascuno.

14 cfr. P. Ricoeur P., *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 2002, 201-257.

15 M. Augé, *Il senso degli altri*, Anabasi, Milano 1995, 39-40.

2. La Bibbia, rivelazione... narrata

Alle domande: «chi è l'uomo, chi è Dio, perché il Male?» anche la Bibbia risponde raccontando, mettendo in moto una ricerca che coinvolge il lettore, coinvolgendolo in una soluzione che non si esprime con principi o affermazioni assolute, ma parte da una certezza: Dio c'è (infatti l'uomo peggiore per la Bibbia è lo stolto, che dice che Dio non esiste!) e si è preso a cuore la vicenda di ogni uomo. Prendiamo ad esempio un episodio centrale in tutta la letteratura ebraica e cristiana, ovvero l'avvenimento della consegna della legge sul monte Sinai: è un momento decisivo nella spiritualità biblica, ma avviene all'interno di una storia di salvezza che non si racchiude nella salita di Mosè al Sinai, ma parte molti anni prima. Tutto ciò che avviene prima della consegna della legge è decisivo per comprendere il senso stesso della legge. E cosa è successo prima? Il racconto è preciso da questo punto di vista: Dio prende l'iniziativa sentendo il lamento del popolo schiavo e sceglie di intervenire coinvolgendo Mosè in questa storia di salvezza, iniziando con una salvezza dalle acque, con la presenza di Mosè nella casa del Faraone, con la presa di coscienza di essere figlio non del Faraone ma degli schiavi ebrei, con la fuga nel deserto, con la chiamata di Dio, con il ritorno e la lotta con il Faraone... appunto, una storia, lunga, che porterà il popolo a ricevere una legge da parte di quel Dio che li ha liberati, dividendo le acque del Mar Rosso. E nella vicenda del popolo nel deserto, in cammino verso il Sinai, succede di tutto: tradimenti, infedeltà, qualcuno che decide di tornare indietro, chi invece crede nel progetto di Dio, chi torna dall'esplorazione della Terra Promessa e racconta di frutti buoni e abbondanti, e chi, tornando dalla stessa esperienza, riferisce di popoli invincibili, chi invoca cibo e muore soffocato dalla carne divorata, chi prende per sé troppa manna, ma questa marcisce. Per non parlare dell'idolo costruito con l'oro rubato agli egiziani, alla ricerca di una sicurezza visibile, a cui poter sacrificare magari anche i figli...

Nel racconto dell'esodo c'è tutto, è racchiuso tutto quanto può capitare ad una vita in divenire, che cresce, si prepara alla maturità ed è chiamata alla vita adulta: perché questa scelta? Perché la fede necessariamente fa i conti con la storia, la propria storia personale inserita nella vicenda del mondo, e la storia è fatta di scelte, di rimandi, di momenti in cui si è fermi, di sentimenti, di passioni, di lutti, di gioia, di tradimenti... e come si fa a tenere insieme fede e vita? Lo si può fare quando la fede non propone un'altra vita, magari in un altro mondo, ma di vivere nel mondo, lottando contro il Male e favorendo la giustizia tra gli uomini, la diffusione della misericordia come risposta alla violenza, grande o piccola che sia. La Bibbia ci racconta come questo è successo mille e mille volte, a partire da situazioni molto differenti, affinché ciascuno senta che c'è almeno una Parola che sta raccontando la propria vita: ci sono pagine di persone potenti, di uomini insignificanti, di relazioni dalla parola malata, di tradimenti, di separazioni, di lutti.

A chi di noi non è mai capitato di vivere in situazioni simili? La Bibbia ci dice che ciascuna di queste situazioni può avere una soluzione positiva, anzi può essere luogo di rivelazione di una Buona Notizia: Dio vuole bene anche a me che sono avvolto da quel male particolare e il suo desiderio è liberarmi da quel male. Detto in altri termini, la Bibbia ci dice che per incontrare Dio non devi necessariamente essere santo o moralmente a posto: Dio ci raggiunge, o meglio ci precede, ovunque siamo, ovunque decidiamo di vivere la nostra vita e le nostre infedeltà non gli fanno cambiare idea.

Il testo del Concilio Vaticano II che ha riproposto al centro della vita della Chiesa la Parola di Dio (qui intesa come Scrittura) è la “*Dei Verbum*”, ed inizia con una pagina importante per la nostra riflessione:

«2. Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9 poiché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo quanto nella sua benevolenza aveva in lui prestabilito), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura. Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11 Così il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con un altro. Poi questi tornava nell'accampamento, mentre il suo inserviente, il giovane Giosuè figlio di Nun, non si allontanava dall'interno della tenda Gv 15,14-15 14 Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. 15 Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38 38 Per questo è apparsa “la sapienza” sulla terra e ha vissuto fra gli uomini), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé.

Questa economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto.

4. Dopo aver a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei profeti, Dio « alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2). Mandò infatti suo Figlio, (Tutta la storia della salvezza, con al vertice la vita di Gesù!) cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e spiegasse loro i segreti di Dio (cfr. Gv 1,1-18). Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come «uomo agli uomini» (3), « parla le parole di Dio» (Gv 3,34) e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr. Gv 5,36; 17,4). Perciò egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (cfr. Gv 14,9), col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione che fa di sé con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la sua risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la Rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna»¹⁶.

16 cfr. <http://www.vatican.va>.

Da questo testo ricaviamo che Dio ha scelto di farsi conoscere, lo ha fatto vivendo una relazione amicale, fatta di gesti che danno concretezza alle parole e di parole che spiegano i gesti compiuti (tipica dinamica umana, bisognosa di entrambi), lo ha fatto soprattutto con la venuta di Gesù, uomo tra gli uomini. Amicizia, gesti, parole, umanità: la rivelazione avviene nella Vita del mondo, avviene coinvolgendo tutta la persona, avviene raccontando la vicenda della relazione tra Dio e uomo, tra Gesù e i suoi contemporanei.

Se questo vale in modo generale per tutta la Rivelazione, ciò è vero quindi anche per la Scrittura, per la Bibbia, per quel testo che racconta la Storia della Salvezza, una storia densa di vicende umane in cui la relazione con Dio ha dato una svolta ad esiti altrimenti negativi e mortali. Il fatto che il testo biblico sia per lo più composto da narrazioni, da storie di vita, ci dice che la relazione con Dio avviene nelle dinamiche quotidiane dell'uomo, non si dà separazione tra vita di fede e scelte umane.

E noi che contemporanei non siamo? C'è un dispositivo innato dentro di noi che ci rende presenti, potremo dire annullando le distanze del tempo, ai fatti che ci sono raccontati: la narrazione ha questa forza, questa capacità, perché, come abbiamo visto prima, è capace di suscitare dentro di noi una reazione a fronte di un racconto anche molto distante sia a livello temporale che culturale. E se la narrazione ci racconta di una scelta di Dio a favore dell'uomo, l'eterna presenza di Dio rende quella scelta sperimentabile anche da noi oggi!

3. Alcuni esempi all'interno della Bibbia

La Bibbia stessa non solo è costituita per la maggior parte da testi narrativi, ma utilizza la narrazione all'interno di alcune vicende: emblematica è la rivelazione a Davide del suo peccato commesso con Bersabea, strappata a suo marito, mandato a morire al fronte, per la soddisfazione del Re. Il profeta Natan non si presenta al Re con l'accusa diretta, ma gli racconta una storia, così da indurre Davide a prendere posizione contro un misfatto così grave da far scaturire una sentenza capitale: così Davide si è autoaccusato e autogiudicato! Natan ha utilizzato la narrazione perché Davide vivesse non solo a livello mentale, ma con tutte le sue viscere, una situazione assurda.

C'è un piccolo libretto, la vicenda del profeta Giona, che in poche ma bellissime pennellate ci disegna la misericordia di Dio e la difficoltà dell'uomo ad accogliere il bene: un racconto breve, a prima vista una storiella che pare semplice da decifrare, che ci permette però di vivere una vicenda con delle sorprese a dir poco sconvolgenti. Giona è chiamato, sfugge, sale su una nave, la nave subisce una tempesta, Giona sta tre giorni nel ventre del pesce, torna a Ninive (non

proprio vicina al mare...) la percorre, la popolazione si converte, Giona rifiuta la benevolenza di Dio e Dio gli fa vivere, gli mette in scena una parabola, che giustamente si chiude con una domanda. Tra l'altro, ed è francamente una sorpresa, nel racconto si dice che anche Dio si converte e decide di non procedere nella distruzione di Ninive. C'è poi la conclusione del testo che lascia aperta la porta alla libertà dell'uomo: una domanda che nello stesso momento pone come irrevocabile la scelta di Dio ma lascia che l'uomo, l'uomo religioso, il profeta, possa scegliere di aderire o di percorrere un'altra strada.

Quando Dio diventa un personaggio della Bibbia, è evidentemente un personaggio descritto come un uomo, quindi con la mutevolezza umana e con la scelta che emerge in modo sempre più preciso, di avere dei tratti e di non averne altri: Gesù, infine, mostra che la scelta di Dio è l'Amore, non la distruzione del peccatore ma il perdono.

È bello notare come anche nei racconti della creazione ci sono delle sottolineature delle scelte di Dio che il narratore ha voluto mettere in evidenza: la scelta di creare dividendo, separando da una massa informe tutti gli elementi che compongono la terra, mettendo in evidenza che ciascuno ha un posto che nessun altro può occupare (Gen 1); tale scelta è ripresa in conclusione dei primi 11 capitoli, con l'episodio della torre di Babele: il progetto di Dio non è quello del pensiero unico, forte, uniforme, tipico dei dittatori (questo è il punto nodale dell'episodio), ma quello della differenza e complementarietà tra tutti gli uomini, ribadito dal capitolo 10 in cui la divisione in varie popolazioni e la differenza delle lingue è una benedizione; c'è poi la fatica di Dio di trovare all'uomo un essere che gli sia simile (perché mai, nel racconto di Genesi 2, prima Dio ha creato gli animali e poi la donna, se non per evidenziare che anche l'uomo è un soggetto attivo nel dialogo con Dio?)

Ci sono poi questioni ineludibili, come il Male dell'innocente, del giusto, che non possono essere dimenticate e a cui la Bibbia dedica pagine emotivamente dense e tragiche: una su tutte è la vicenda, anche qui una storia in questo caso molto lunga, almeno nella narrazione, di Giobbe. A livello narrativo, l'inizio non è certo da meno di alcuni film di fantascienza o di tecnologie ancora non disponibili: qui siamo addirittura nella corte celeste, alla presenza di Dio e del suo esercito, con un Dio che si lascia provocare da una parola che mette in discussione la fedeltà di Giobbe rivoltagli da uno dei suoi consiglieri che funge da pubblico ministero, da accusatore. Un inizio così fa stare incollati al testo, se solo lo si sa raccontare come merita. La narrazione si dipana poi con il continuo dialogo tra Giobbe e dei presunti amici che lo vogliono dissuadere dalla sua linea di difesa, ovvero la sua perfezione morale; la conclusione vede l'intervento diretto di Dio, che interroga Giobbe facendogli compiere un giro straordinario tra le meraviglie del mondo.

L'ultimo libro della Bibbia, l'Apocalisse, è un testo scritto apposta per appassionare: come fai a non rimanere incollato ad un testo pieno di segni, rivela-

zioni, enigmi, personaggi strani, suoni impressionanti, silenzi spettrali? Nulla da invidiare a molti *best seller* dello stesso genere, da “Il Signore degli Anelli” alle “Cronache di Narnia”...

4. La narrazione del testo

Riprendendo quanto detto sul libro di Giobbe, la questione della presentazione di un testo biblico in un incontro con gli adolescenti potremmo riassumerla così:

- ho tra le mani la Parola di Dio;
- la Parola di Dio mi racconta la storia della salvezza;
- la storia della salvezza mette in scena molteplici vicende umane, di cui anch'io vivo, quindi sono esperto;
- queste vicende umane sono raccontate con una strategia che sa coinvolgere il lettore.

Come presento allora un testo agli adolescenti, un testo che è stato scritto per uomini e che vuole condurre all'incontro con la Buona Notizia?

La parola chiave è «mettere in scena», una definizione che contiene già tutte le possibili espressioni artistiche con cui si può rappresentare una pagina: anche la semplice lettura, ben fatta, studiata nei particolari che si traduce poi nel sapere impostare bene la voce, lasciare le pause quando è necessario e altri accorgimenti che il testo suggerisce, è già una messa in scena.

Con gli adolescenti certamente la classica rappresentazione a memoria, che andava bene con i bambini, non ha più molto senso: hanno una età in cui è necessario che vivano quanto il testo propone, esprimendo sentimenti, emozioni, dubbi, paure come il testo suggerisce a volte in modo esplicito, altre in modo implicito.

- Il primo passaggio è quello di saper leggere la Parola da persone umane, come abbiamo già detto, con le nostre emozioni, sensazioni, ragionamenti, sapendo che la bellezza della Parola sta nel rappresentare il *come* la Buona Notizia si avvicina a noi: la conclusione, quasi ovvia, è che Dio mi vuole bene, ma io voglio essere certo che Dio vuole bene anche la Mia vicenda e salva la Mia storia di peccato;
- Il secondo passaggio è non sfuggire dal testo: la narrazione mi può presentare una vicenda che presenta tanti momenti in cui è chiesto di compiere delle scelte, alcune delle quali vanno su un binario morto, sconosciuto al seguito della storia (ad esempio nella vicenda dell'Esodo c'è chi ha deciso di tornare in Egitto piuttosto che rimanere nel deserto, ma di questi il narratore non si

occupa più); è giusto che ciascuno proponga la sua scelta, ma poi la narrazione prosegue su un binario particolare, che sa ancora tenere insieme le scelte differenziate (c'è chi rimane perché non vuole rimanere solo, c'è chi rimane perché non vuole vedere gli Egiziani, c'è chi non sa dove andare...) e sa proporre a tutti una soluzione della vicenda da parte di Dio;

- Il terzo passaggio è presentare la Buona Notizia all'interno di quella storia precisa, la salvezza non è generica, ma risponde alle domande di chi l'ha vissuta, rilanciando su orizzonti più ampi, perché è una notizia che, venendo da Dio, sa riempire tutta la vita di una promessa speciale, che abbraccia tutta l'esistenza ed anche il suo futuro. Detto in altri termini, se Dio mi vuole bene qui ed ora, mi vuole bene sempre! Essendo una notizia che tocca l'esistenza, andrà non solamente capita, ma soprattutto vissuta, sperimentata.

Tutto ciò deve avvenire nel rispetto delle persone, con uno stile comunicativo che coincide con lo stile della Parola, non può avvenire con forzature, pena la contraddizione con quanto si vuole annunciare.

Come farlo avvenire? Ci sono tante modalità per entrare in una storia, certamente vanno privilegiate quelle forme che rielaborano il testo, facendolo vivere in pienezza, nell'ascolto dei suggerimenti che il testo stesso propone.

Dovendo pensare ad un itinerario che si dipana su un intero anno di catechismo, il suggerimento è quello di scegliere un testo, una vicenda, una sezione da studiare all'interno del libro in cui è presentata, perché il narratore l'ha inserita, per il suo progetto di annuncio, in un libro ben preciso, e prende senso solamente nell'insieme complessivo; scelta la vicenda, va studiata l'ambientazione (diversa è la reggia del re rispetto alla piccola dimora di un pastore, diverso è il deserto dalla valle del Giordano...), la trama, i personaggi nei vari ruoli, come si sviluppa la vicenda soprattutto nei suoi momenti drammatici, quando si ha una soluzione della vicenda stessa, come si rilancia la storia del protagonista.

È evidente che a questo riguardo è necessario riferirsi a tutte quelle pubblicazioni che ci aiutano ad entrare in modo significativo nella comprensione del testo, nelle scelte compiute dall'autore della pagina biblica: l'autore ha compiuto delle scelte nella scrittura del testo che non si possono tranquillamente trascurare, e soprattutto l'autore ci vuole aiutare a comprendere come la Buona Notizia è entrata in quella determinata vicenda, e quindi prendono importanza tutte le scelte compiute a livello narrativo. Qui solitamente ci scontriamo con un modo di usare la Bibbia che a volte compiamo: dobbiamo parlare di un tema che riguarda la vita degli adolescenti; scegliamo un testo, che diventa un pre-testo, che ci sembra possa corrispondere a quello che vogliamo dire; seguiamo l'incontro senza più riferirci al testo biblico ma all'argomento in questione, e quindi la Bibbia non ci offre più la novità della Salvezza che Dio, in quella vicenda, ha offerto all'uomo! Invece, se teniamo il testo come punto di riferimento, possiamo scoprire che

la vita dei nostri adolescenti è già scritta in quella storia, che presenta le stesse dinamiche relazionali ed esperienziali. Soprattutto gli spazi bianchi (che sono i momenti in cui un personaggio compie delle scelte, in cui manca un passaggio mentre la narrazione lo dà per compiuto...) che il testo lascia sono quei luoghi da riempire con la vita degli adolescenti, con i loro pensieri, dubbi, proposte, spazi bianchi lasciati ad hoc dal narratore, che vuole dei lettori collaborativi e non persone che rimangono al di fuori, spettatori inerti. La perdita della capacità di raccontare a scapito di incontri in cui al limite si discute, meglio se in modo razionale, e le soluzioni già si intravedono come ovvie, è una deriva che da come risultato una estraneità della proposta all'esistenza degli adolescenti.

Se ci facciamo caso, anche le dimensioni della Bibbia dovrebbero suggerirci che il percorso per giungere ad una relazione significativa per la propria vita è molto lungo, potremmo dire che non finisce mai. Con l'adolescenza, età di trasformazione in cui parte un lungo cammino di definizione di sé, è proprio l'età adatta per iniziare il cammino di relazione con il Signore, con quella «pazienza», «sapienza» che non pretende tutto e subito, ma sa far assaporare con delicatezza un vino nuovo, un pane fragrante di cui piano piano se ne sente l'esigenza per la vita intera, lasciando che ciascuno maturi con i propri tempi e modalità. La Bibbia ci propone certamente dei contenuti, ma anche e soprattutto delle modalità, delle strategie con cui Dio agisce, così che impariamo con il tempo a distinguere la sua voce dalle altre, a riconoscere nei gesti dei fratelli i gesti di Dio, che sono di Amore e di Liberazione. Ma soprattutto, la conoscenza approfondita della Scrittura, intesa come contenuto e dinamiche ci porta a dire: «Il cristianesimo comporta l'uscita dalla religione, per entrare nella libertà dei figli: è il passaggio dalla legge che uccide allo Spirito che dà vita. Il centro è spostato dalla riverenza dell'uomo a Dio alla riverenza di Dio all'uomo»¹⁷.

5. Dall'ascolto alle scelte

Da quanto detto, l'itinerario che porta dall'ascolto della Parola a scelte di vita va vissuto con attenzione all'impostazione della questione. Come si può passare dall'ascolto alle scelte di vita? È possibile nel momento in cui l'ascolto non ha come obiettivo quello di far capire (quindi a livello solo razionale) cosa devo fare e cosa il Signore mi chiede, ma anzitutto l'attenzione si sposta sulla possibilità di vivere, nell'esperienza richiamata dal testo biblico, esperienza che tocca anche la mia vita, la presenza salvifica del Signore. Detto con l'esempio richiamato prima dell'Esodo, sarebbe bello che ciascun adolescente potesse sperimentare la gratu-

ità della salvezza operata dal Signore per noi, e ciò diventa il motore per le mie scelte di vita.

Anche lo schema della *lectio divina* (*lectio, meditatio, oratio, contemplatio, qctio*) va proposto avendo la preoccupazione di far gustare la salvezza del Signore. La *Lectio* allora sarà il momento in cui si entra nelle dinamiche del testo, a partire da una giusta ambientazione del brano: questo lo si può fare aiutati anche da immagini, musiche appropriate alle dinamiche che il testo propone (paura, relazioni difficili, gioia, odio...). La *meditatio* è il momento in cui rivedermi all'interno del testo, nel momento in cui prendo posizione, compio delle scelte, per verificare i criteri che utilizzo per compierle, per capire di cosa ho bisogno per muovermi, per avere fiducia in Dio: questo lo si può fare focalizzando una scelta, un momento decisivo del brano, cercando di immedesimarmi il più possibile nel protagonista del testo (protagonista che, avendo le stesse mie caratteristiche, agevola questo esercizio), e concretamente può essere un esercizio da compiersi in gruppo raccogliendo le varie scelte, oppure anche singolarmente con domande appropriate. L'*oratio*, facendo scaturire dalla *meditatio* le richieste al Signore: quella di vedere più chiaramente la sua presenza, quella di lode perché si è scoperta la sua vicinanza; quella di intercessione perché si possano compiere delle scelte coraggiose. La *contemplatio*, momento in cui sostare e rivedere quanto il Signore ha compiuto e comprendere che quanto il Signore ha compiuto nell'episodio letto, è un suo marchio, perché il Signore ha scelto di amare sempre l'umanità; è un momento da vivere con grande intensità, anche qui aiutati da alcuni simboli che richiamano la potenza di Dio, da vivere in alcuni momenti anche davanti all'eucarestia, la scelta che più di ogni altra racconta la sua passione per noi. L'*actio* è un momento importante, da vivere non tanto e non solo come l'impegno che mi prendo di fronte al Signore, ma come desiderio di vivere accanto a Lui, sperimentando nella vita quotidiana che veramente è accanto a me: se si può azzardare, per un adolescente è un po' mettere alla prova il Signore, la sua fedeltà, in questo assomigliando a molti salmi che prima lodano il Signore e poi ricordano al Signore di confermare anche oggi i suoi prodigi!

La Parola di Dio è efficace

I ragazzi e la Parola

(educatori preadolescenti)

Al termine dell'itinerario di iniziazione cristiana un ragazzo ha fatto un iniziale incontro con la comunità cristiana, spinto per lo più dai genitori che lo hanno «iscritto» al catechismo. Subito dopo si apre il cammino di catechesi dei preadolescenti che ha come obiettivo quello di attivare la risposta personale di ciascun ragazzo o ragazza. Perché ciò avvenga, è fondamentale l'ascolto della Parola, quale momento e fonte insostituibile per imparare a conoscere e ad amare il Signore: solo dall'ascolto, infatti, scaturisce la fede.

Nel delineare la figura di Cristo il preadolescente utilizza spesso l'espressione «Figlio di Dio» e «Salvatore e Redentore degli uomini»: sono i termini che ha imparato al catechismo e che – pur teologicamente indiscutibili – non hanno un immediato riflesso sulla vita quotidiana del ragazzo.

Accanto a queste immagini acquistano interesse risposte a contenuto più squisitamente relazionale e affettivo, quali «un fratello che mi aiuta a diventare migliore», «l'amico di cui mi fido nella vita», «una persona a cui vorrei assomigliare», «l'amico per cui è bello impegnarsi».

Sono risposte più cariche di vissuto e rivelano un atteggiamento: la presa di posizione soggettiva nei riguardi della persona di Gesù. In questa età permangono ancora nei confronti della figura di Gesù immagini oggettive presentate nella catechesi, e viene avviata, e deve essere facilitata, una rielaborazione personale su Gesù nella direzione del vissuto: Gesù Cristo quale soggetto d'amicizia, meritevole di fiducia.

Il preadolescente ha vissuto momenti di incontro con Gesù e con il Dio di Gesù, che è Padre, nella famiglia, nella scuola, nel cammino di educazione alla fede nel gruppo di catechesi e soprattutto nell'esperienza privilegiata della preparazione e celebrazione dei sacramenti della Riconciliazione, della Eucaristia e della Cresima.

È l'età in cui, oltre l'impegno di carattere conoscitivo, va curato l'aspetto del vissuto e l'esperienza di incontro più emotivo con una scoperta di un Gesù, più vicino ai problemi quotidiani, un amico che interpella e coinvolge, un amico importante per crescere e che presenta un Dio dal volto di Padre, appassionato alla vita di ciascuno, che invita alla decisione di accogliere e impegnare la propria voglia di vivere.

Nel cammino di crescita religiosa del preadolescente emerge l'importanza e la valenza educativa attribuita ad alcune figure di adulti dell'ambiente

ecclesiale accanto a quelle dei genitori e degli amici.

Il preadolescente per incontrare Gesù di Nazareth ha bisogno di figure significative, che lo presentino, testimoniando di averlo incontrato e di vivere con lui e per lui a servizio degli altri.

Sembra importante evidenziare alcuni punti essenziali per un incontro autentico con Gesù:

- far incontrare Gesù di Nazareth come un «amico» importante per crescere attraverso persone significative, perché testimoni;
- permettere che Gesù educi a riconoscere il vero volto di Dio, ultimamente chiamato «Padre» e che questa immagine aiuti a rivedere i «volti» di Dio, presenti nella educazione e nella esperienza dei preadolescenti;
- far condividere la causa di Gesù, che è passione per la vita, completa e conquistata per sé e offerta a tutti i figli di Dio.

In Gesù di Nazareth, amico importante, vero volto del Dio invisibile, si manifesta pienamente la vicinanza di Dio Padre agli uomini e alla loro storia.

Si valorizza la Bibbia, soprattutto il nuovo Testamento, perché il preadolescente possa leggere e capire meglio la sua vita. Il Vangelo parla delle sue speranze e delusioni, della sua fatica e del suo amore. Svela il significato autentico della sua vita. È un'offerta di gioia e di speranza, perché la «lieta notizia» di cui è portatore diventi lievito e motivo di festa nella primavera tormentata ma promettente della vita del preadolescente.

Occorre prendere coscienza che la vita quotidiana è il luogo in cui il Dio della vita è presente e operante. In questa avventura il preadolescente si scopre protagonista e responsabile: la vita che ha nelle sue mani non è sua proprietà in esclusiva, ma dono di un Padre, che chiede di spenderla per gli altri figli, che sono nostri fratelli.

Si tratta di aiutare il preadolescente a percepire nella sua vita la presenza di un Dio Padre, che è «alleato», che vuole promuovere la sua crescita integrale e vuole realizzare con lui, nella storia, una comunità di amici. Si tratta di far incontrare il preadolescente con il Dio che salva, che libera la sua crescita, che lo vuole felice, che lo raggiunge attraverso tante persone che sono amiche

1. Il principio operativo della narrazione

1.1 La narrazione come strategia educativa

L'annuncio della Parola ha il compito di condurre la coscienza in ascolto a conoscere e a sperimentare il dono dell'amore di Dio consegnato nell'umanità di Gesù crocifisso, morto e risorto: un amore gratuito, incondizionato, forte e coraggioso, e che ama sino alla fine. La tradizione cristiana ha adottato il termine «Buona

Notizia» (Vangelo) per indicare il nucleo fondamentale del messaggio cristiano.

L'accostamento della Buona Notizia permette di constatare che essa muove e agita fortemente il cuore di chi l'ascolta. Perciò, mettendo i ragazzi a tu per tu con l'umanità di Gesù.

Offrire l'annuncio della Buona Notizia non è solo questione di contenuti e di percorso. È anche e soprattutto attenzione a come si offre il servizio della Parola. Nel contesto di una narrazione vivace, occorre raccogliere con continuità e attraverso varie modalità le risonanze che la narrazione della Parola suscita. Per questo diventano molto preziosi gli strumenti come la drammatizzazione e le altre «tecniche» per accostare la Parola di Dio che mettano in condizione di contemplare, cioè di «udire, vedere e toccare», le scene evangeliche in modo coinvolgente così da esserne personalmente raggiunti e toccati. E, a questo punto diventa importante anche lo spazio del silenzio, della preghiera personale e comunitaria.

In conclusione, svolgere il servizio dell'*annuncio della Buona Notizia* ci chiede:

- di mettere certamente a fuoco i contenuti dell'annuncio della salvezza che è da Gesù morto e Risorto per noi e raccordarli con le diverse tappe del cammino: concretamente, questo si traduce nel porre sempre come punto di partenza il testo della Scrittura;
- ma al tempo stesso di utilizzare, nel proporlo, solo quelle metodologie che di tale servizio sono proprie: un intreccio sapiente di Parola (profezia e promessa), ascolto, dialogo, condivisione delle risonanze, testimonianze personali e pedagogia, che educa all'affidamento, con gesti e con parole, di sé al Signore;
- questo continuo passaggio dal testo biblico al vissuto personale, inoltre, dovrebbe avere come ulteriore, benefico, risultato quello di insegnare ai ragazzi a leggere la propria vita alla luce della Parola di Dio e, insieme, di fornire loro un abbozzo di metodo per poi farlo personalmente.

È bene ricordare che solo lo Spirito santo, all'opera nel cuore dell'uomo, può persuaderlo che la *Buona Notizia* è vera. Il compito di ogni accompagnatore, dunque, non è quello di «convincere» le persone che accompagna, ma quello di assecondare in tutti i modi l'azione «persuasiva» dello Spirito santo nel loro cuore.

1.2 La narrazione come metodologia per accostare la Parola

Già a partire da quanto appena visto, si può tratteggiare sinteticamente la fisionomia della metodologia educativa centrata sull'annuncio e sulla narrazione:

- la distinzione tra *annuncio della Parola* e catechesi con la preminenza accordata alla prima sulle seconda: ogni incontro e ogni obiettivo o contenuto tematico dev'essere guadagnato a partire dall'accostamento della Scrittura e, in particolare, del Vangelo;

- la valorizzazione dell'ascolto attraverso la *fractio verbi*, ossia attraverso la condivisione delle risonanze che la parola annunciata suscita in ciascuno e la loro valorizzazione, in funzione della *redditio*, cioè della risposta personale;
- il discernimento sull'origine delle risonanze, che valuta se provengono dalla nostra umanità, dal Signore o dal male;
- la «traduzione» della risposta personale, con gesti e con parole, nell'affidamento di sé al Signore.

Si tratta di una metodologia che ha in sostanza tre grandi fasi: incontro e interazione con la Scrittura; individuazione e lettura delle risonanze personali (e loro raccordo con il «contenuto» della Scrittura ascoltata = «catechesi»); formulazione di reazioni personali e comunitarie.

Alcune annotazioni generali (anche con risvolti operativi):

- Che cosa distingue l'annuncio dalla catechesi e dalla paretisi?

La *catechesi* spiega e istruisce rispetto alle verità della fede, che suppone già esistente. La *parenesi*, invece, esorta il cristiano a camminare sulla via del Signore, secondo la sua Parola. *L'annuncio della Parola*, d'altra parte, è quel servizio essenziale che fonda la fede: attraverso una promessa di vita, raggiunge il bisogno più profondo dell'uomo e lo invita anzitutto a lasciarsi amare, senza chiedere nulla in cambio. Perciò, in questa prospettiva, il dono ha il primato sul dovere. I catechisti siano *attenti a non confondere il piano morale con il piano evangelico*: il dovere, gli inviti morali e alla conversione cristiana (= paretisi) nascono proprio dall'incontro con la Buona Notizia dell'amore crocifisso.

- I ragazzi fanno fatica a mettere a fuoco le proprie risonanze. Come attivarle?

I ragazzi devono essere progressivamente educati ad ascoltarsi. Inizialmente è necessario *aiutarli ad individuare le risonanze principali* chiamandole per nome (ad esempio l'invidia, la paura, la rivalità, ma anche la gioia, la gratitudine, lo stupore...). Seguire i racconti evangelici si presta anche a questo tipo di servizio.

- Se i ragazzi portano in gruppo difficoltà, problemi, conflitti personali, come è possibile accompagnarli, a partire dalla Buona Notizia annunciata?

L'educatore, in questo caso, proprio in nome dell'accoglienza dell'amore di Gesù, *si fa carico, nella misura del possibile, dei vissuti dei ragazzi, non avendo paura di lasciarli emergere ed affidandoli al Signore*. Non dimentichiamo che il gruppo dei ragazzi, una volta formato ed accompagnato secondo lo stile dell'ascolto e della condivisione delle risonanze, diviene esso stesso un dono ed una risorsa per ciascuno e per tutti, in particolare per coloro che vivono maggiori difficoltà.

1.3 Tecniche applicative e strumenti per «narrare» la Parola

Ognuno di questi strumenti ha una propria ragion d'essere, in base all'obiettivo formativo che si prefigge. In alcuni casi, a seconda del tempo a disposizio-

ne o della competenza del formatore, uno strumento può essere sostituito con un altro, fermo restando il raggiungimento dell'obiettivo prefissato.

Si tenga anche presente la possibilità di una fruttuosa convergenza con ulteriori metodologie.

1.3.1 Per la proposta della Scrittura

Oltre alla semplice lettura del testo (che suppone nei ragazzi la capacità di penetrarne il senso senza troppi aiuti esterni), sono da citare le seguenti metodologie:

- *Narrazione (in senso stretto)*: condotta dal formatore, segue le vicende evangeliche passo dopo passo, citando la fonte evangelica e i passi più significativi. È svolta in forma semplice e piana, con parole comprensibili ai ragazzi. Mira a ricostruire la vicenda narrata, in modo tale da permettere agli ascoltatori di esserne partecipi.
- *Drammatizzazione*: si tratta di un utile strumento per stimolare l'ascolto e la manifestazione delle risonanze. I ragazzi sono invitati a entrare nella vicenda narrata, muovendosi al posto dei personaggi e interagendo tra loro. È cura di chi la propone:
 - definire con precisione il contesto di partenza, allestendo l'ambiente in modo da avviare la drammatizzazione;
 - caratterizzare adeguatamente i ruoli e le loro azioni, facilitando l'immedesimersi dei ragazzi nella drammatizzazione; in particolare ciò è importante per quei ruoli negativi che i ragazzi faticano – per una naturale protezione di sé – a sentire come propri;
 - costruire con attenzione gli eventuali dialoghi, in modo da far risuonare le «parole» chiave del testo da affrontare o da esplicitare meglio i suoi passaggi.

È anche evidente che, sotto l'etichetta comune di «drammatizzazione», si possono raggruppare forme molto diversificate di «messa in scena» del testo biblico. Si noti poi che, in generale, non ci sono drammatizzazioni «giuste» o «sbagliate»: ogni drammatizzazione è utile per la messa a fuoco delle risonanze, anche se si discosta della vicenda narrata. Nel caso ciò avvenga, tuttavia, il catechista si deve preoccupare di chiarire ai ragazzi la divergenza, proponendo una lettura del testo della vicenda evangelica da proporre.

- *Video*: la disponibilità di supporti catechistici in video (o in diapositiva) permette anche di proporre il racconto evangelico in questa forma che privilegia il canale visivo dei ragazzi, sfruttando la loro normale attitudine alla visione televisiva. Tuttavia, si tengano presenti anche i rischi intrinseci a questa opzione:
 - la non-immedesimazione che è implicita nell'essere solo «spettatore» di quanto visto in video;
 - la non-realisticità, legata ad una abitudine alla visione di spettacoli di fiction televisiva.

- *Intervista*: un conduttore (non necessariamente il catechista), si mette nei panni del personaggio della vicenda da narrare e risponde alle domande del gruppo. Questa modalità può essere utilizzata per far comprendere ai ragazzi situazioni nuove o complesse, che non sono in grado di ricostruire da soli. Inoltre evita un'eventuale monotonia del racconto o della spiegazione, coinvolgendo i ragazzi in un ruolo attivo. Le domande possono essere messe a fuoco, con l'aiuto del catechista, prima dell'intervista.
- *Vangelo dei 4 colori*: è un procedimento pedagogico per introdurre i ragazzi ad una lettura spirituale del Vangelo (e, più in generale, della Scrittura), secondo il metodo della *Lectio divina*. Questo significa che il suo scopo immediato è quello di far leggere in maniera comprensibile questo o quel brano biblico e condurre chi lo segue a cogliere che cosa *oggi, ora* Dio mi vuol dire, sullo sfondo della mia vita vissuta. In questo senso, allora, è certamente un metodo di «proposta» della Scrittura, ma è anche un metodo per l'approfondimento e la risposta. Inoltre, esso ha il vantaggio di proporre un itinerario in sé completo, in grado di far sperimentare ai ragazzi, con modalità adatte alla loro misura, cosa significa «leggere il Vangelo o la Bibbia»; e dunque, usandolo con continuità, si insegna anche – tra le righe – come accostarli spiritualmente.

1.3.2 Per l'approfondimento e la risonanza personale

Si intende per «risonanza personale» tutto ciò che il ragazzo avverte dentro di sé e manifesta – verbalmente, graficamente o per iscritto – rispetto alle sollecitazioni del lavoro di gruppo. Per ottenere questo, si possono utilizzare:

- *Domande*: costituiscono la principale risorsa per attivare il coinvolgimento dei ragazzi. Esse possono punteggiare la proposta del brano della Scrittura, oppure essere utilizzate a parte. Aprono, dunque, all'utilizzo di successive tecniche.
- *Esempio*: viene utilizzato per facilitare la comprensione del contesto evangelico e la connessione con il vissuto dei ragazzi; consiste nel richiamo alle situazioni esistenziali ad essi più familiari.
- *Immaginazione guidata*: è utile per fissare alcuni contenuti emotivi ed affettivi, soprattutto nella fase iniziale.
- *Intervista*: come visto sopra, questa modalità può essere utilizzata sia per proporre un testo, sia per guidarne l'approfondimento.

1.3.3 L'esito (frutto) dell'ascolto

- *Risonanze*: l'ascolto chiama ciascuno a prendere parte, in prima persona, alle vicende narrate, mettendosi al posto dei vari personaggi. Spesso tale coinvolgimento favorisce la condivisione di vissuti personali, ugualmente utili per crescere nell'ascolto della propria coscienza e nella conoscenza reciproca. Anche in questo caso, *a priori*, non ci sono risonanze «giuste» o «sbagliate»,

«buone» o «cattive», tutte le risonanze, così come vengono espresse, sono da accogliere con attenzione e rispetto, come preziosa espressione della coscienza di ciascuno. Al termine del «giro di risonanze», il conduttore del gruppo deve aver cura di:

- riformulare brevemente quanto è emerso dal gruppo, allo scopo di fissare con più precisione gli elementi significativi e ricollegare tali elementi al testo evangelico;
- integrare le risonanze, qualora non siano esaurienti per la comprensione del testo.
- *Contemplazione*: la contemplazione sviluppa in maniera progressiva gli elementi forniti dal testo evangelico. Calandosi nella vicenda, il ragazzo è invitato ad «ascoltare» i dialoghi (interni e interpersonali) dei vari personaggi, «vedere» come si muovono, «sentire» i loro sentimenti, «toccare con mano» quanto accade. È tuttavia importante che nell'esercizio della contemplazione l'attenzione sia rivolta a non stravolgere gli elementi fondamentali del testo e a rispettarne la connessione interna.
- *Testimonianza*: è la condivisione dell'esperienza (di fede e umana) del formatore o di qualche altra persona della comunità, significativa nel contesto in cui la testimonianza deve porsi. In questo modo, fra l'altro, attraverso la testimonianza di persone «vere» e «normali», oppure di personaggi della storia o di santi, i ragazzi hanno modo di verificare quanto e come la Buona Notizia si realizza nella vita di ognuno.
- *Cartellone*: viene utilizzato per fissare in modo essenziale ciò che i ragazzi hanno scoperto. Usato al termine del percorso, fornisce una sintesi e permette una ricapitolazione delle acquisizioni principali.

1.3.4 Per concludere la preghiera

Il percorso di accostamento della Parola non è completo se, oltre la risonanza e l'approfondimento, non si arriva anche a qualche forma di reazione «concreta» a quanto ascoltato. Per favorire questo, si possono proporre:

- *Preghiera personale*: un tempo di silenzio, raccoglimento e di dialogo con il Signore, al termine dei quali i ragazzi mettono per iscritto la propria preghiera. È però necessario curare bene sia l'ambiente che il contesto in cui ciò avviene, perché non si disperdano. Essa può eventualmente sfociare in un momento di preghiera comunitaria conclusiva.
- *Preghiera comunitaria spontanea*: raccoglie – nel corso o al termine dell'incontro – l'esperienza del gruppo e l'affida al Signore. L'accompagnatore aiuta i ragazzi a parlare con il Signore in maniera semplice e personale. Termina con una breve formula, che permette a tutto il gruppo di unirsi alla preghiera di ciascuno (ad esempio: «Grazie, Gesù», «Signore, pietà», «Per questo ti preghiamo... ascoltaci Signore»; al termine del percorso: «Nel nome di Gesù,

Signore nostro. Amen»).

- *Pregghiera comunitaria predisposta*: la guida del gruppo propone ai ragazzi una preghiera già preparata, che sia in grado di dare voce a quanto essi hanno vissuto.
- *Consegne*: si tratta di dare ai ragazzi qualcosa che li richiami a quanto fatto insieme e, contemporaneamente, li accompagni nel tempo che intercorre fino al successivo momento di gruppo. Può assumere molte forme e contenuti diversi, in funzione degli obiettivi che si hanno: possono essere delle indicazioni per l'ascolto della settimana, chiedendo cioè ai ragazzi di rileggere il testo del Vangelo su cui ci si è soffermati in gruppo, oppure un altro, e di esplorare alcuni loro vissuti personali, in funzione della crescita nell'ascolto personale e della preparazione all'esame di coscienza; possono essere indicazioni di preghiera; possono essere suggerimenti per impegni concreti; possono anche avere la forma di una vera e propria piccola celebrazione

2. Approfondimento: Leggi e colora il Vangelo

2.1 Guida all'uso del Vangelo a quattro colori

In sintesi, il «metodo dei 4 colori» è un *procedimento pedagogico* per introdurre i ragazzi ad una *lettura spirituale del Vangelo* (e, più in generale, della Scrittura), secondo il metodo della *Lectio divina*.

Per chiarire meglio, riprendo i singoli termini di questa definizione:

- «*lettura spirituale*» significa accostare la Parola di Dio come «Parola di Dio», cioè non solo come una fonte di conoscenze *a proposito di Dio*, ma soprattutto come fonte di indicazioni *a proposito del modo con cui vivere* in amicizia con quel Dio che ci parla: egli infatti si rivolge a noi in maniera del tutto personalizzata, per rivelarci il suo volto ed invitarci a rispondere liberamente al suo dono di salvezza. «Leggere spiritualmente il Vangelo», allora, vuol dire leggerlo cercando di cogliere che cosa *oggi, ora* Dio mi vuol dire, sullo sfondo della mia vita vissuta.
- «*Lectio divina*» indica un *metodo specifico*, frutto della nostra Tradizione ecclesiale, di leggere spiritualmente la Parola: quello scandito secondo le tappe della *comprensione del testo nel suo significato oggettivo (lectio)*, *dell'approfondimento del suo significato per me e per la mia vita (meditatio)*, *della formulazione di una mia risposta in forma di preghiera (oratio)* e – almeno nella versione insegnataci per anni dal card. Martini – della *formulazione di un proposito conseguente che investa la vita (actio)*.
- «*Procedimento pedagogico*» vuole ricordare che, se lo scopo di questo metodo è certamente quello di leggere in maniera comprensibile questo o quel

brano biblico, ancora più in profondità il suo obiettivo vero è quello di far sperimentare ai ragazzi, con modalità adatte alla loro misura, cosa significa «leggere il Vangelo o la Bibbia»: dunque, usando con continuità questo metodo ogni volta che si debba leggere il testo scritturistico, si insegna anche – tra le righe – come accostarlo spiritualmente.

2.2 Indicazioni generali

In rapporto al coinvolgimento dei presenti, le diverse fasi del lavoro possono svolgersi in forme differenti: esse possono essere compiute tutte personalmente, o tutte in gruppo, oppure parte in gruppo e parte personalmente. Come regola generale, tuttavia, si dovrebbe cercare sempre di preservare la presenza di momenti in cui i ragazzi possono manifestare e vivere una loro reazione *personale* alla Parola ascoltata: se dunque si sceglie di compiere il lavoro in forma mista, si può pensare di svolgere insieme le sue prime due fasi (comprensione e approfondimento), poiché esse si prestano meglio al lavoro di gruppo rispetto alle due seguenti (preghiera e formulazione di impegni).

Proprio perché uno degli scopi del metodo è quello di coinvolgere tutti, specialmente nelle prime due tappe del lavoro, sarebbe bene che il gruppo non sia mai troppo ampio (al massimo 12-15 persone). Se i partecipanti sono più numerosi, è bene prevedere una suddivisione in più gruppi.

Il materiale necessario comprende:

- certamente delle penne o pennarelli con i colori che saranno usati, o anche penne a più colori (quelle a 4 colori sono disponibili presso il Seminario, che le utilizza normalmente nei centri vocazionali che realizza);
- un foglio per ciascun partecipante con il testo su cui si lavorerà ed, eventualmente, degli spazi liberi per scrivere la preghiera e/o l'impegno;
- in alternativa, se le prime due fasi sono comuni, è possibile predisporre un gran cartellone con il testo da affrontare, collocato in modo a tutti visibile, e dare a ciascuno un foglio per la preghiera e/o l'impegno.

Il tempo da dedicare a questo lavoro è regolabile a piacere, in funzione del numero e della tipologia dei partecipanti; si tenga tuttavia presente che: se, accanto al lavoro insieme, è previsto anche uno spazio personale, quest'ultimo deve essere salvaguardato a tutti i costi, perché è il luogo dove ciascuno esprime se stesso e la propria risposta alla Parola ascoltata; mentre l'esperienza insegna che, se le cose funzionano, i ragazzi non hanno problemi a lavorare sul testo anche per abbondanti mezz'ore, è tuttavia bene vigilare per evitare di dilungarsi inutilmente in questioni minuscole o irrilevanti in rapporto al messaggio del testo su cui si lavora; anche a questo livello, il numero dei partecipanti è bene che non sia eccessivamente elevato: idealmente, 12-15 persone per gruppo permettono a tutti di partecipare attivamente e di non prolungare eccessivamente i tempi del lavoro insieme.

2.3 Descrizione delle singole tappe (colori)

Il procedimento si incentra sull'uso dei colori per differenziare i vari passaggi del percorso di riflessione e di preghiera: le quattro tappe del metodo della *Lectio* (*lectio, meditatio, oratio, actio*) sono ricondotte all'uso (sul testo o sul foglio) di quattro corrispondenti colori (*nero, blu, rosso, verde*).

Nero: È il colore della *cronaca*, dei fatti e delle notizie. In questa fase si tratta di lavorare sul testo per coglierne gli elementi essenziali e significativi. Il modo con cui effettivamente si usa il colore dipende molto dal tipo di testo che si vuole affrontare. In testi *narrativi o parabolici*, nei quali vi sono personaggi che compiono azioni e/o dicono cose, è più facile: basta far sottolineare o segnare in altro modo i personaggi e le loro azioni ed aiutare i ragazzi a capire che cosa sta succedendo e qual è il reale significato di alcune cose; se serve, è anche possibile far loro appuntare le notizie (storiche o geografiche o di contorno) che il testo riferisce a proposito di Gesù e degli altri personaggi del racconto e che permettono di capirlo meglio (p.es., il valore della moneta nella parabola della moneta perduta di Luca); in *altri testi non narrativi* (p.es., il discorso della Montagna), può invece essere utile sottolineare o appuntare le parole che riassumono il significato del brano sì è letto. Si potrebbe anche arrivare, al termine, a scriverne una specie di riassunto (p.es.: Gesù ha parlato ai discepoli del Regno di Dio, raccontando una parabola, che voleva dire...). Ognuno può lavorare su un proprio foglio, oppure si può lavorare insieme su un cartellone.

Blu: È il colore di *Dio*, perché come colore ricorda il cielo, e quindi è il colore del lieto annuncio del suo Vangelo. In questa seconda fase si tratta di cogliere la «parola per me», per es. partendo dalle parole che Gesù o il personaggio principale pronuncia (di solito nel caso di brani narrativi o parabolici) o dalla frase che più ha colpito (di solito nel caso di testi non narrativi o di insegnamenti). Concretamente, si deve sottolineare o trascrivere in blu la frase in questione; se lo si vuole, è anche possibile riportare le frasi di ciascuno su un apposito cartellone. Sarebbe anche opportuno far dire o far scrivere a ciascuno il perché si è scelta proprio quella frase.

Rosso: È il colore del *cuore* e del *sangue*, simboli dell'amore e dell'amicizia. In questa fase si tratta di condurre ogni ragazzo a rispondere a quanto lo ha colpito o ha capito: «Cosa rispondi a Gesù, dopo quel che ti ha detto con quella Parola che ti ha colpito?». Non è facile, ma è bene che ognuno scriva in rosso almeno una semplice invocazione, eventualmente prendendola dallo stesso Vangelo che è stato letto. È il momento più personale del percorso, ed è quindi bene invitare (ed aiutare) i ragazzi ad esprimere ciò che pensano e sentono davvero (e non ciò che pensano che noi vogliamo sentirci dire), cioè a reagire in prima persona e da protagonisti. Se il gruppo è particolarmente «in gamba», questo momento può essere fatto personalmente da ciascuno, altrimenti è bene trovare il modo di accompagnare tutto il gruppo. Eventualmente, le preghiere composte dai ragazzi possono essere usate alla fine del momento, come preghiera conclusiva, o possono essere affidate a ciascuno come impegno di preghiera («prega con quello che hai scritto tu»).

Verde: È il colore della *vita impegnata*. In questa ultima tappa si devono aiutare i ragazzi a formulare un impegno concreto, cioè un proposito preciso che la lettura del brano evangelico ha suggerito loro e che essi vogliono provare ad attuare (p.es., da un Vangelo sul perdono: chi e quando devo perdonare?); è in ogni caso molto utile far percepire ai ragazzi che la lettura del Vangelo richiede di tradursi in scelte concrete, che incidano sulla vita di ciascuno.

Allegato 1

Alcuni consigli per raccontare bene

(dalla relazione di Bruno Ferrero a Gazzada, luglio 2003)

- Il buon narratore si appropria della storia, la arricchisce con la sua persona, la fa vivere. Per lui il testo diventa una testimonianza. Se vive interiormente ciò che racconta (soprattutto se si tratta di un racconto biblico) è *lui stesso trasformato*.
- È necessario:
 - avere chiaramente in testa l'essenziale che si vuole comunicare.
 - essere sicuri dello svolgimento, della trama, dei personaggi, dei dialoghi, per non avere poi esitazioni durante la narrazione.
 - gli ascoltatori devono essere *davanti* (mai in cerchio completo): è importante guardarsi negli occhi. Fare dei gesti, variare la voce, ma con sobrietà per non distrarre o far ridere.
- Se intuire il senso delle storie ti è difficile, *dormici su*. Le intuizioni capitano dopo momenti di rilassamento.
- Non mettere al primo posto l'intenzione didattica, cioè *non tirar fuori la morale della storia a tutti i costi*. "Ascoltare una fiaba e recepire le immagini che essa presenta può essere paragonato ad uno spargimento di semi, che solo in parte germogliano nella mente del bambino" (Bruno Bettelheim).
- Un racconto non è mai la *spiegazione* di un testo.
- Non fare mai un legame esplicito tra un'immagine fiabesca e qualche immagine biblica. Anche se la mela di Biancaneve fa pensare alla mela di Eva. Gesù non è il principe azzurro.
- I racconti non sono fatti "per far passare" un messaggio religioso senza che gli ascoltatori se ne accorgano.
- Non limitarti al racconto. I ragazzi devono viverlo. Crea l'atmosfera adatta. Lascia che i ragazzi rispondano alla fantasia con la fantasia. A partire dal racconto possono creare manifesti, mimi, montaggi, canzoni, storie al contrario, ecc.
- Sii paziente con te stesso e con gli ascoltatori.
- Sii attento ai pericoli di *overdose*.

